



GENNAIO: MESE DELLA PACE, DEI MIGRANTI E DEI RIFUGIATI

La Terra: casa comune



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

21 Gennaio 2018

Numero 1

L'EDITORIALE
di Nicola Del Gobbo



L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

Nessuno decide di essere povero. Nessuno decide di vivere come bestie. Nessuno decide di scappare dal proprio paese. Nessuno decide di non mandare i propri figli a scuola. Nessuno decide di vivere senza acqua o senza elettricità. Non ci può essere pace fintanto che ci saranno milioni di persone che vivono in completa esclusione. Papa Francesco, nel messaggio per la giornata della Pace del 2018, indica quattro verbi per vivere in pace: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. La pace non è solo un dono di Dio. Se Lui avesse il potere di farci questo dono lo avrebbe già concesso a noi Suoi figli. La pace si trova al termine di una sequenza che parte dalla "compassione", passa per "l'amare e condividere", attraversa l'egualitarismo, arriva alla "giustizia", la quale, strutturalmente porta come frutto la pace.

La compassione, l'*I care* di don Milani, il motore che ha spinto il Buon samaritano ad aiutare la vittima dei briganti; la condivisione; l'eguaglianza fra tutti i cittadini in rapporto alla fruizione dei diritti umani e dal parallelo esercizio dei doveri che ne è il frutto; tutto questo conduce alla giustizia.

Solo la giustizia può portare la pace. È una conquista che passa attraverso la libertà degli esseri umani stessi. Da che mondo è mondo, purtroppo, gli uomini cercano di abbreviare il percorso che conduce alla pace. Vogliono saltare qualche passaggio. Vorrebbero partire dalla fine invece che dall'inizio. La pace così resta un'utopia che rischia di rimanere tale. Se noi riuscissimo ad avere una pace che non fosse frutto della libertà e della giustizia, quel tipo di pace sarebbe una pace violenta, e quindi non-pace, la quale,

per essere tale, deve avere come madre la giustizia.

Tutto il mondo ha goduto quando è caduto il Muro di Berlino credendo ad un mondo senza servi e senza padroni. Ma non si è accorto che sono aumentati gli schiavi della globalizzazione. Infatti si sono globalizzati il capitalismo, il mercato e la competizione, i tre cancri che generano schiavitù e inumanità.

Oggi abbiamo poche decine di super ricchi con un reddito che equivale a quello di tre miliardi di cittadini del nostro Pianeta; abbiamo dei soggetti che guadagnano 150 mila euro al giorno, abbiamo un miliardo di persone ostaggio della fame, abbiamo migliaia di bambini che ogni giorno lasciamo morire per mancanza di uno spicciolo.

• • •

Individui che guadagnano 150mila euro a giorno e individui che non ne hanno neppure uno.

Viviamo in un mondo di pace. Ma la pace che viviamo, anche se priva di guerre (e non lo è) non è tale. È comunque una pace violenta, perché disancorata dalla giustizia. Lei, la pace, per essere veramente tale, ne deve essere figlia, e questa connessione siamo noi a doverla costruire, e "solo" noi possiamo farlo.

Dio si è incarnato per ricordare la dignità di ogni persona, per affermare una società senza servi e senza padroni.

Ma dunque è fallito anche il cristianesimo?

È fallita la realizzazione storica di una società fondata sull'eguaglianza?

È possibile allora la pace? Dio, allora, perché si è incarnato?

Per indicarci la via. •

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Migranti e rifugiati

1. Augurio di pace

Pace a tutte le persone e a tutte le nazioni della terra! La pace, che gli angeli annunciano ai pastori nella notte di Natale,[1] è un'aspirazione profonda di tutte le persone e di tutti i popoli, soprattutto di quanti più duramente ne patiscono la mancanza. Tra questi, che porto nei miei pensieri e nella mia preghiera, voglio ancora una volta ricordare gli oltre 250 milioni di migranti nel mondo, dei quali 22 milioni e mezzo sono rifugiati. Questi ultimi, come affermò il mio amato predecessore Benedetto XVI, «sono uomini e donne, bambini, giovani e anziani che cercano un luogo dove vivere in pace».[2] Per trovarlo, molti di loro sono disposti a rischiare la vita in un viaggio che in gran parte dei casi è lungo e pericoloso, a subire fatiche e sofferenze, ad affrontare reticolati e muri innalzati per tenerli lontani dalla meta.

Con spirito di misericordia, abbracciamo tutti coloro che fuggono dalla guerra e dalla fame o che sono costretti a lasciare le loro terre a causa di discriminazioni, persecuzioni, povertà e degrado ambientale.

Siamo consapevoli che aprire i nostri cuori alla sofferenza altrui non basta. Ci sarà molto da fare prima che i nostri fratelli e le nostre sorelle possano tornare a vivere in pace in una casa sicura. Accogliere l'altro richiede un impegno concreto, una catena di aiuti e di benevolenza, un'attenzione vigilante e comprensiva, la gestione responsabile di nuove situazioni complesse che, a volte, si aggiungono ad altri e numerosi problemi già esistenti, nonché delle risorse che sono sempre limitate. Praticando la virtù della prudenza, i governanti sapranno accogliere, promuovere, proteggere e integrare, stabilendo misure pratiche, «nei limiti consentiti dal bene comune rettamente inteso, [per] permettere quell'inserimento».[3] Essi hanno una precisa responsabilità verso le proprie comunità, delle quali devono assicurare i giusti diritti e lo sviluppo armonico, per non essere come il costruttore stolto che fece male i calcoli e non riuscì a completare la torre che aveva cominciato a edificare.[4]

2. Perché così tanti rifugiati e migranti?

In vista del Grande Giubileo per i 2000 anni dall'annuncio di pace degli angeli a Betlemme, San Giovanni Paolo II annoverò il crescente numero di profughi tra le conseguenze di «una interminabile e orrenda sequela di guerre, di conflitti, di genocidi, di "pulizie etniche"», [5] che avevano segnato il XX secolo. Quello nuovo non ha finora registrato una vera svolta: i conflitti armati e le altre forme di violenza organizzata continuano a provocare spostamenti di popolazione all'interno dei confini nazionali e oltre. Ma le persone migrano anche per altre ragioni, prima fra tutte il «desiderio di una vita migliore, unito molte volte alla ricerca di lasciarsi alle spalle la "disperazione" di un futuro impossibile da costruire».[6] Si parte per ricongiungersi alla propria famiglia, per trovare opportunità di lavoro o di istruzione: chi non può godere di questi diritti, non vive in pace. Inoltre, come ho sottolineato nell'Enciclica *Laudato si'*, «è tragico l'aumento dei migranti che fuggono dalla miseria aggravata dal degrado ambientale».[7]

La maggioranza migra seguendo un percorso regolare, mentre alcuni prendono altre strade, soprattutto a causa della disperazione, quando la patria non offre loro sicurezza né opportunità, e ogni via legale pare impraticabile, bloccata o troppo lenta. In molti Paesi di destinazione si è largamente diffusa una retorica che enfatizza i rischi per la sicurezza nazionale o l'onere dell'accoglienza dei nuovi arrivati, disprezzando così la dignità umana che si deve riconoscere a tutti, in quanto figli e figlie di Dio. Quanti fomentano la paura nei confronti dei migranti, magari a fini politici, anziché costruire la pace, seminano violenza, discriminazione razziale e xenofobia, che sono fonte di grande preoccupazione per tutti coloro che hanno a cuore la tutela di ogni essere umano.[8]

Tutti gli elementi di cui dispone la comunità internazionale indicano che le migrazioni globali continueranno a segnare il nostro futuro. Alcuni le considerano una minaccia. Io, invece, vi invito a guardarle con uno sguardo carico di fiducia, come opportunità per costruire un futuro di pace.

SCO PER LA CELEBRAZIONE DELLA LI GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

ti: uomini e donne in cerca di pace

3. Con sguardo contemplativo

La sapienza della fede nutre questo sguardo, capace di accorgersi che tutti facciamo «parte di una sola famiglia, migranti e popolazioni locali che li accolgono, e tutti hanno lo stesso diritto ad usufruire dei beni della terra, la cui destinazione è universale, come insegna la dottrina sociale della Chiesa. Qui trovano fondamento la solidarietà e la condivisione».[9] Queste parole ci ripropongono l'immagine della nuova Gerusalemme. Il libro del profeta Isaia (cap. 60) e poi quello dell'Apocalisse (cap. 21) la descrivono come una città con le porte sempre aperte, per lasciare entrare genti di ogni nazione, che la ammirano e la colmano di ricchezze. La pace è il sovrano che la guida e la giustizia il principio che governa la convivenza al suo interno.

Abbiamo bisogno di rivolgere anche sulla città in cui viviamo questo sguardo contemplativo, «ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze [...] promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia»,[10] in altre parole realizzando la promessa della pace.

Osservando i migranti e i rifugiati, questo sguardo saprà scoprire che essi non arrivano a mani vuote: portano un carico di coraggio, capacità, energie e aspirazioni, oltre ai tesori delle loro culture native, e in questo modo arricchiscono la vita delle nazioni che li accolgono. Saprà scorgere anche la creatività, la tenacia e lo spirito di sacrificio di innumerevoli persone, famiglie e comunità che in tutte le parti del mondo aprono la porta e il cuore a migranti e rifugiati, anche dove le risorse non sono abbondanti.

Questo sguardo contemplativo, infine, saprà guidare il discernimento dei responsabili della cosa pubblica, così da spingere le politiche di accoglienza fino al massimo dei «limiti consentiti dal bene comune rettamente inteso»,[11] considerando cioè le esigenze di tutti i membri dell'unica famiglia umana e il bene di ciascuno di essi.

Chi è animato da questo sguardo sarà in grado di riconoscere i germogli

di pace che già stanno spuntando e si prenderà cura della loro crescita. Trasformerà così in cantieri di pace le nostre città, spesso divise e polarizzate da conflitti che riguardano proprio la presenza di migranti e rifugiati.

4. Quattro pietre miliari per l'azione

Offrire a richiedenti asilo, rifugiati, migranti e vittime di tratta una possibilità di trovare quella pace che stanno cercando, richiede una strategia che combini quattro azioni: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.[12]

«Accogliere» richiama l'esigenza di ampliare le possibilità di ingresso legale, di non respingere profughi e migranti verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze, e di bilanciare la preoccupazione per la sicurezza nazionale con la tutela dei diritti umani fondamentali. La Scrittura ci ricorda: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo».[13]

«Proteggere» ricorda il dovere di riconoscere e tutelare l'inviolabile dignità di coloro che fuggono da un pericolo reale in cerca di asilo e sicurezza, di impedire il loro sfruttamento. Penso in particolare alle donne e ai bambini che si trovano in situazioni in cui sono più esposti ai rischi e agli abusi che arrivano fino a renderli schiavi. Dio non discrimina: «Il Signore protegge lo straniero, egli sostiene l'orfano e la vedova».[14]

«Promuovere» rimanda al sostegno allo sviluppo umano integrale di migranti e rifugiati. Tra i molti strumenti che possono aiutare in questo compito, desidero sottolineare l'importanza di assicurare ai bambini e ai giovani l'accesso a tutti i livelli di istruzione: in questo modo essi non solo potranno coltivare e mettere a frutto le proprie capacità, ma saranno anche maggiormente in grado di andare incontro agli altri, coltivando uno spirito di dialogo anziché di chiusura o di scontro. La Bibbia insegna che Dio «ama lo straniero e gli dà pane e vestito»; perciò esorta: «Amate dunque lo straniero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto».[15] «Integrare», infine, significa permettere a rifugiati e migranti di partecipare pienamente alla vita della società

che li accoglie, in una dinamica di arricchimento reciproco e di feconda collaborazione nella promozione dello sviluppo umano integrale delle comunità locali. Come scrive San Paolo: «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio».[16]

5. Una proposta per due Patti internazionali

Auspicio di cuore che sia questo spirito ad animare il processo che lungo il 2018 condurrà alla definizione e all'approvazione da parte delle Nazioni Unite di due patti globali, uno per migrazioni sicure, ordinate e regolari, l'altro riguardo ai rifugiati. In quanto accordi condivisi a livello globale, questi patti rappresenteranno un quadro di riferimento per proposte politiche e misure pratiche. Per questo è importante che siano ispirati da compassione, lungimiranza e coraggio, in modo da cogliere ogni occasione per far avanzare la costruzione della pace: solo così il necessario realismo della politica internazionale non diventerà una resa al cinismo e alla globalizzazione dell'indifferenza.

Il dialogo e il coordinamento, in effetti, costituiscono una necessità e un dovere proprio della comunità internazionale. Al di fuori dei confini nazionali, è possibile anche che Paesi meno ricchi possano accogliere un numero maggiore di rifugiati, o accoglierli meglio, se la cooperazione internazionale assicura loro la disponibilità dei fondi necessari.

La Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ha suggerito 20 punti di azione[17] quali piste concrete per l'attuazione di questi quattro verbi nelle politiche pubbliche, oltre che nell'atteggiamento e nell'azione delle comunità cristiane. Questi ed altri contributi intendono esprimere l'interesse della Chiesa cattolica al processo che porterà all'adozione dei suddetti patti globali delle Nazioni Unite. Tale interesse conferma una più generale sollecitudine pastorale nata con la Chiesa e continuata in molteplici sue opere fino ai nostri giorni.

6. Per la nostra casa comune
Ci ispirano le parole di San Giovanni Paolo II: «Se il "sogno" di un mondo

in pace è condiviso da tanti, se si valorizza l'apporto dei migranti e dei rifugiati, l'umanità può divenire sempre più famiglia di tutti e la nostra terra una reale "casa comune"». [18] Molti nella storia hanno creduto in questo "sogno" e quanto hanno compiuto testimonia che non si tratta di una utopia irrealizzabile.

Tra costoro va annoverata Santa Francesca Saverio Cabrini, di cui ricorre nel 2017 il centenario della nascita al cielo. Oggi, 13 novembre, molte comunità ecclesiali celebrano la sua memoria. Questa piccola grande donna, che consacrò la propria vita al servizio dei migranti, diventandone poi la celeste patrona, ci ha insegnato come possiamo accogliere, proteggere, promuovere e integrare questi nostri fratelli e sorelle. Per la sua intercessione il Signore conceda a noi tutti di sperimentare che «un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace».

[19] •

*Dal Vaticano, 13 novembre 2017
Memoria di Santa Francesca Saverio Cabrini, Patrona dei migranti*

Francesco

[1] Luca 2,14.

[2] Angelus, 15 gennaio 2012.

[3] Giovanni XXIII, Lett. enc. Pacem in terris, 57.

[4] Cfr Luca 14, 28-30.

[5] Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2000, 3.

[6] Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2013.

[7] N. 25.

[8] Cfr Discorso ai Direttori nazionali della pastorale per i migranti partecipanti all'Incontro promosso dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), 22.09.2017.

[9] Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2011.

[10] Esort. ap. Evangelii gaudium, 71.

[11] Giovanni XXIII, Lett. enc. Pacem in terris, 57.

[12] Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2018, 15 agosto 2017.

[13] Ebrei 13,2.

[14] Salmo 146,9.

[15] Deuteronomio 10,18-19.

[16] Efesini 2,19.

[17] "20 Punti di Azione Pastorale" e "20 Punti di Azione per i Patti Globali" (2017); vedi anche Documento ONU A/72/528.

[18] Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2004, 6.

[19] Giacomo 3,18.

INTERVISTA AD UN INSEGNANTE DI RELIGIONE SULL'INTEGRAZIONE

Scuola di accoglienza

Raimondo Giustozzi



Scrive Papa Francesco nel Messaggio per la giornata mondiale della pace: "Offrire a

richiedenti asilo, rifugiati, migranti e vittime di tratta una possibilità di trovare quella pace che stanno cercando, richiede una strategia che combini quattro azioni: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Accogliere richiama l'esigenza di ampliare le possibilità di ingresso legale, di non respingere profughi e migranti verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze, e di bilanciare la preoccupazione per la sicurezza nazionale con la tutela dei diritti umani fondamentali. Proteggere ricorda il dovere di riconoscere e tutelare l'inviolabile dignità di coloro che fuggono da un pericolo reale in cerca di asilo e sicurezza, di impedire il loro sfruttamento. Promuovere rimanda al sostegno allo sviluppo umano integrale di migranti e rifugiati. Tra i molti strumenti che possono aiutare in questo compito, desidero sottolineare l'importanza di assicurare ai bambini e ai giovani l'accesso a tutti i livelli di istruzione. Integrare, infine, significa permettere a rifugiati e migranti di partecipare pienamente alla vita della società che li accoglie, in una dinamica di arricchimento reciproco e di feconda collaborazione nella promozione dello sviluppo umano integrale delle comunità locali".

Eppure, serpeggiano tra tante pieghe della società civile paure e rancore, frutto di una mentalità diffusa che vede nell'immigrato, qualsiasi esso sia, una minaccia. Lo si percepisce al super mercato, dal fruttivendolo, dal panettiere, in strada, al bar, ovunque. Qual è il clima che si respira nella scuola in ordine a questo problema? Dino, docente di Religione nella scuola secondaria di primo grado a Potenza e Porto Potenza Picena, ritiene che nella "Scuola Elementare l'accettazione di chi è diverso per il colore della pelle, per la provenienza

geografica, per il proprio credo religioso non costituisca per nulla un problema. Il bambino è portato ad accettare, per empatia affettiva, qualsiasi altro bambino senza guardare alla sua provenienza. Gli insegnanti riescono a inserire, dentro il proprio percorso didattico, temi e argomenti che toccano il vissuto di ogni alunno. La stessa cosa avviene nella Scuola Materna".

Aggiungo, a quello che dice il professore, quanto ho potuto sperimentare di persona.

Ho assistito, in occasione del Natale, qui a Civitanova Marche, alla prima recita del nipotino più grande. Sulla scena c'erano bambini italiani, cinesi, algerini, magrebini e di altre nazionalità. Tutti hanno dato il meglio di sé. C'era chi danzava, chi cantava, chi recitava, dietro l'impareggiabile lavoro delle maestre. Nel clima che si respirava c'erano accoglienza, protezione, promozione e integrazione. "Il problema del diverso - prosegue Dino - nasce con la Scuola Media. Il bambino cresce, diventa grande. Inizia a scegliere i gruppi amicali e a costruire gradualmente una propria identità. La progettualità che viene messa in campo dagli operatori scolastici è il più delle volte solo disciplinare, volta a costruire competenze nelle diverse materie di insegnamento. Viene meno l'attenzione alla socialità perché si è schiacciati dal programma da finire. Il PEI, il Piano Educativo di Istituto, nato proprio per coniugare assieme istruzione e educazione, è stato sostituito dal PTOF (Piano Triennale dell'offerta formativa), che spesso si riduce ad un elenco di attività che la scuola propone, piuttosto che mettere a punto le priorità educative nei vari tempi che si succedono nell'arco dei tre anni.

Ogni scuola, per non esser da meno dell'altra, fornisce una vetrina delle opportunità formative, che, pur se utili, non rispondono tanto alle emergenze educative, quanto piuttosto alle risorse e alle competenze presenti nel personale scolastico. Ci si chiede insomma sempre meno qual è l'intento educativo del Piano

dell'Offerta Formativa: il problema è averlo e tanto basta.

In questo vuoto educativo trova spazio qualche manifestazione di tipo razzista verso chi viene visto come diverso perché immigrato. Se poi l'alunno sente certi tipi di discorsi fatti dai grandi sugli immigrati in genere, allora il cerchio si chiude: Vengono a toglierci il posto di lavoro. Sono diversi da noi perché parlano una lingua incomprensibile. Professano una religione diversa dalla nostra. Sono terroristi. Vivono di accattonaggio".

Aggiungo a quanto detto dal professore un fatterello, per usare un termine caro a don Milani.

Pasquale, chiamerò così un alunno di scuola media della provincia, per non identificarlo con il proprio nome e cognome, invitato da un educatore, in un luogo diverso dalla scuola, a scrivere qualcosa sugli immigrati, non va tanto per il sottile. Pisciano sui muri, rubano, sono negri, sono di un'altra religione. L'educatore gli chiede da chi ha avuto tutte queste informazioni. Il ragazzo risponde serafico: da mio nonno. Il papà scopre poi che, a rincarare la dose, accanto al nonno c'era anche uno zio dell'alunno, disposto a premiare il nipote con cinquanta euro ogni qualvolta il ragazzo le sparava sempre più grosse. Zio e nonno sono di famiglia benestante, forse con qualche nostalgia per il Fascismo e le Leggi Razziali.

Dino aggiunge che "odio e ostilità vengono seminati, subdolamente anche da certi format televisivi, quando speculano su notizie di cronaca, costruite ad arte, per suscitare rabbia e chiusura. Se vengono presentati fatti singoli, deplorabili, a discapito del migrante, ciò suscita una notevole risonanza nell'istintività delle persone e ne condiziona decisamente la mentalità, soprattutto se gli individui sono poco attrezzati. L'adolescente, sia perché il fatto in sé ha una notevole presa su di lui, ancora in tenera età, sia perché ha un senso morale e civico ancora in costruzione, è poco disposto a fare concessioni e sconti verso chiunque sia".

"Eppure - continua Dino - lo spazio per un recupero educativo nella scuola c'è sempre. Basta crederci e spendersi per far vivere agli alunni momenti forti.



Il dramma infinito della traversata

Un anno invitai a scuola un profugo che era arrivato nel nostro paese dalla costa magrebina, con uno dei barconi. Raccontò agli alunni la traversata in mare aperto, le difficoltà incontrate, perché era venuto in Italia, qual era il suo lavoro. Gli alunni erano attenti. Non c'era nessuno che dimostrasse noia e menefreghismo. Molti avevano anche le lacrime agli occhi perché commossi per quanto stavano ascoltando.

L'appello a sostenere la cultura dell'accoglienza e dell'integrazione non va rivolto soprattutto agli alunni che a volte possono sembrare demotivati, ma agli adulti, siano essi insegnanti o genitori, che lasciano dei vuoti o non correggono storture che condizionano mente e cuore dei giovanissimi. La responsabilità degli insegnanti è alta: si tratta di fare del ragazzo l'adulto di domani, capace di rapportarsi con tutti e avere atteggiamenti di tolleranza e di rispetto verso il diverso. Ciò, però, richiede che istruire e educare siano visti e trattati ambedue come due necessità imprescindibili o come due aspetti di uno stesso compito". •

I POPOLI POSSONO VIVERE INSIEME SE RIFIUTANO L'USO DELLE ARMI

Pace e sviluppo integrale

Carlo Tomassini

Papa Francesco lunedì 8 gennaio ha espresso di fronte al Corpo Diplomatico l'augurio di un anno ricco di gioia, di speranza e di pace. Ha chiesto di favorire il benessere materiale e spirituale delle persone nella promozione del bene comune. Lo sviluppo e la convivenza civile sono sostenuti dal dialogo tra le Religioni al fine di conoscere la verità e praticare la giustizia. Non c'è pace nell'umiliare l'avversario sconfitto. Pace è la forza della ragionevolezza mite che sprona alla reciproca comprensione in un clima di parità per tutti gli Stati, grandi e piccoli, con mutue garanzie d'indipendenza e di integrità territoriale, in seno all'intera Comunità internazionale. I rapporti fra le Nazioni, come i rapporti umani, vanno regolati nella verità, nella giustizia, nella solidarietà operante, nella libertà che hanno come fondamento il riconoscimento dei vicendevoli diritti, unitamente all'adempimento dei rispettivi doveri il cui disprezzo e disconoscimento portano ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità come afferma la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo deliberata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, avvenuta il 10 dicembre 1948. Il papa ripropone la centralità della dignità della persona, in quanto voluta e creata da Dio a sua immagine e somiglianza e incoraggia la promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo, fino a comprendere l'umanità intera. Una visione riduttiva della persona umana apre invece la strada alla diffusione dell'ingiustizia, dell'ineguaglianza sociale e della corruzione. Si vengano ad instaurare moderne forme di colonizzazione ideologica dei più forti e dei più ricchi a danno dei più deboli a danno dell'invulnerabilità della vita e della dignità. Il pensiero va ai bambini innocenti, scartati ancor prima di nascere, agli anziani, anch'essi tante volte scartati, perché ritenuti un peso, alle donne, che spesso subi-



I destini dei popoli sono congiunti

scono violenze anche in seno alle proprie famiglie. Quante persone, specialmente in fuga dalla povertà e dalla guerra, sono fatte oggetto di tale mercimonio perpetrato da soggetti senza scrupoli? Difendere il diritto alla vita e all'integrità fisica, significa poi tutelare il diritto alla salute della persona e dei suoi familiari. Nei fori internazionali competenti, ci si adoperi per favorire anzitutto un facile accesso per tutti alle cure e ai trattamenti sanitari in modo da garantire, a prezzi accessibili, la fornitura di medicinali essenziali per la sopravvivenza delle persone indigenti. La pace, universalmente riconosciuta come uno dei valori più alti da ricercare e difendere detesta la logica aberrante della guerra. Senza la pace lo sviluppo integrale dell'uomo diventa irraggiungibile. Il disarmo integrale e lo sviluppo integrale sono strettamente correlati fra loro. Occorre sradicare, in modo non violento, le cause della discordia che portano alle guerre. Si progredisce con l'adozione del Trattato sulla proibizione delle armi nucleari, come dichiarava san Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* secondo la quale «giustizia, saggezza ed umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti; si metta al bando le armi nucleari». Resta la ferma persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il

ricorso alle armi; ma invece attraverso il negoziato. Benedetto XVI ha precisato che riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia. Occorre esprimersi nella collaborazione leale, multiforme, apportatrice di molti beni». Più ancora che costruire edifici, è necessario ricostruire i cuori, ritessere la tela della fiducia reciproca, a favore della collaborazione. Pur tra le difficoltà, la volontà di dialogare e di riprendere i negoziati rimane la strada maestra per giungere finalmente ad una coesistenza pacifica dei due popoli in modo da rispondere senza indugio alle necessità primarie delle popolazioni. Il diritto alla vita è minacciato dallo sfruttamento indiscriminato delle risorse, dal terrorismo, dal proliferare di gruppi armati e da perduranti conflitti. Non basta indignarsi dinanzi a tanta violenza. Occorre piuttosto che ciascuno nel proprio ambito si adoperi attivamente per rimuovere le cause della miseria e costruire ponti di fraternità, premessa fondamentale per un autentico sviluppo umano. Pace e sviluppo portano a praticare il diritto a formare una famiglia, quale nucleo naturale e fondamentale della società. Essa ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato. Purtroppo è noto come, specialmente in Occidente, la famiglia sia ritenuta un istituto superato. Ma non sta in piedi una casa costruita sulla sabbia di rapporti fragili e vo-

lubili. Il disinteresse per le famiglie porta poi con sé un'altra conseguenza drammatica – e particolarmente attuale in alcune Regioni – che è il calo della natalità. Si parla molto di Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace che i governanti sapranno accogliere, promuovere, proteggere e integrare. Il papa ha detto: “Desidero poi esprimere particolare gratitudine all'Italia che in questi anni ha mostrato un cuore aperto e generoso e ha saputo offrire anche dei positivi esempi di integrazione”. Non bisogna dimenticare che numerosi rifugiati e migranti cercano di raggiungere l'Europa perché sanno di potervi trovare pace e sicurezza. Nell'attuale contesto internazionale non mancano le possibilità e i mezzi per assicurare ad ogni uomo e ogni donna che vive sulla Terra condizioni di vita degne della persona umana. Ad ogni buon fine il papa svolge un ruolo di “richiamo” dei principi di umanità e di fraternità. Non vi è pace né sviluppo senza lavoro: se l'uomo è privato della possibilità di contribuire personalmente tramite la propria opera all'edificazione del bene comune. La piaga del lavoro minorile continua a compromettere seriamente lo sviluppo psico-fisico dei fanciulli. Non si può pensare di progettare un futuro migliore, se si continuano a mantenere modelli economici orientati al mero profitto e allo sfruttamento dei più deboli, come i bambini. Ogni individuo ha pure dei doveri verso la comunità, volti a soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica. Il giusto richiamo ai diritti di ogni essere umano, deve tener conto che ciascuno è parte di un corpo più grande. Non bisogna dimenticare che c'è anche una precipua responsabilità dell'uomo nell'interazione con la natura, nella responsabilità di lasciare alle generazioni che seguiranno una Terra più bella e vivibile, nel servizio di solidarietà intergenerazionale. •

UNA "ANCELLA DI CRISTO SACERDOTE" RICORDA FRATEL ETTORE

Beatificato il religioso camilliano: un gigante della carità

Suor Maria
del Soccorso Toloza Mendoza



È cosa provata che Dio ci guarda con gli occhi del po-

vero, dell'indigente, del malato, di chi non conta niente e molte volte noi guardiamo da una altra parte, forse perché il povero provoca in noi paura e fastidio.

Fratel Ettore arriva in Bogotá, Colombia del 2000 a toccare con le sue proprie mani la condizione di povertà, di dolore e di abbandono dei nostri fratelli indigenti che vivono nelle strade e mancano di tutto.

Il suo cuore è frantumato dal dolore e desidera dare a tutti una vita degna donando il suo amore. Vede l'opera di Dio abbandonata e calpestata dalla indifferenza e sente che è lo stesso Signore Gesù Cristo che soffre la sua passione. Un giorno mi ha commosso molto una scena che vidi per la strada nella calle 2a tra la carrera 8a e la carrera 10a. C'era un uomo che camminava con difficoltà, pieno di sporcizia con i capelli lunghi arruffati pieni di grasso. Gli si vedevano solo brillare gli occhi che imploravano compassione. I suoi vestiti e la sua pelle si confondevano con strati e strati di sporco. Fratel Ettore lo prese per un braccio e cominciò a gridare forte:

«Guardate!!! Non vedete qui Dio per la strada supplicando misericordia? Non avete vergogna? Che ingiustizia!»

E chiedeva perdono a Dio per tanta indifferenza. Diceva molte altre parole ma io ricordo solo queste. Alcuni osservavano senza capire niente, altri se la ridevano guardandosi l'un l'altro. Altri sembravano dire: «Questo è pazzo!».

La prima opera di misericordia che fece fu quella di raccogliere un indigente mezzo morto che avevano buttato fuori da un ospedale. Lo raccolse dalla strada e in un taxi lo portò alla sua prima casa chiamata Nazareth. Lo pose in un letto e stette al suo fianco dandogli coraggio curandolo e pregando, perché era già in agonia. Il giorno dopo infatti morì. Gli fece il funerale come si fa con un familiare. La polizia gli faceva problemi e discussioni perché questo povero non aveva i documenti e non si sapeva chi fosse. Io ho detto alla polizia che al posto di far tanti problemi era meglio ringraziare il Signore che aveva mandato una persona che faceva quello che noi non siamo capaci di fare. Dopo aver superato tutti gli ostacoli burocratici, gli fece celebrare una Messa. Pagò di tasca sua le pompe funebri e la tumulazione al cimitero per questo figlio di Dio sconosciuto al proprio popolo.

In molti momenti ho avuto la grazia di stare vicino a fratel Ettore perché vivevo nella casa madre della Congregazione che è attaccata alla casa Nazareth e lavoravo nella infermeria con le mie sorelle inferme e anziane.

Fratel Ettore voleva che i suoi assistiti, che raccoglieva dalla strada, sperimentassero nella propria vita la presenza di Dio sentendosi fratelli e ringraziando Gesù che è morto sulla croce per tutti. Prima di mangiare dovevano pregare. Pregavano tutti i giorni il rosario e in gruppo celebravano l'Eucarestia.

Cercava ospedali e medicine per chi ne aveva bisogno.

Aveva un amore smisurato per la Santissima Vergine. Portava la statua della Madonna da tutte le parti facendo sentire il suo Amore e la sua protezione materna.

Il fuoco dell'amore di Dio lo spingeva a salire sull'altare, con o senza



Fratel Ettore Boschini (Roverbella, 25 marzo 1928 – Milano, 20 agosto 2004)

il permesso del celebrante, per sensibilizzare la gente a dare una mano al povero indigente. Aiutare il povero è un atto di fede cristiana. Molte volte fu ferito al volto perché lo derubavano pensando che portava con sé denaro e invece la ricchezza che aveva era la gioia dell'Amore di Dio, per questo non si scoraggiava e continuava il suo lavoro. Comprendeva e perdonava l'ignoranza dei suoi aggressori. I poveri che accettavano il suo aiuto li portava a casa sua, li lavava, tagliava loro i capelli, dava loro vestiti puliti e da mangiare. Insegnava loro a pregare e a comportarsi da fratelli tra loro. Il gruppo si chiamava "Comunità".

Organizzò tre case: Nazareth Belen Y Jesucristo (Crocefisso). Per me fu una grazia grande vivere questa esperienza perché in questo stesso luogo 99 anni fa la fondatrice della Congregazione delle Ancelle di Cristo Sacerdote, la Serva

di Dio Margarita Fonseca Silvestre, faceva la stessa opera di carità con le bambine orfane e le donne della strada che aveva lasciato la guerra dei 1000 giorni. Le bambine raccolte dalla polizia per strada venivano portate alla nostra comunità. Per questo qualcuno diceva che Margarita era matta. È vero. Gli uomini e le donne che hanno il coraggio di spendersi senza misura per salvare l'umanità sono "matti dell'Amore di Dio" e a loro non importano le critiche. Gesù passò facendo il bene e fu trattato come un malfattore e questa stessa strada la compiono anche i suoi discepoli. Seconda cofondatrice con fratel Ettore è madre Teresa Martino che venne in Colombia con questo stesso impulso evangelico, di fare tutto per la gloria di Dio e il bene delle anime. Lei con amore di madre intuisce e continua l'opera di fratel Ettore con le stesse difficoltà, grande fede e speranza. •

FATTI DI CRONACA: SINTOMI DI RAZZISMO, IGNORANZA, CRUDELTÀ

La dura legge del branco: spietati con i deboli e violenti con i migranti

Raimondo Giustozzi



"Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità"
(A. Frank, dal diario)

Il brano è stato letto in tutti gli stadi di calcio, all'inizio delle partite, per condannare alcuni tifosi di una squadra della capitale, che avevano confezionato delle magliette con i colori della squadra avversaria, riportandovi l'immagine di Anna Frank, la ragazzina ebrea uccisa nel campo di sterminio nazista di Auschwitz. L'episodio risale al 24 ottobre del 2017. Il deserto, di cui parla Anna Frank, rischia di invadere ancora la nostra esistenza quotidiana.

Viene subito da dire: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". Il perdono però non basta. Prima ci deve essere la condanna della società civile, poi si potrà parlare di perdono, come l'ha dato anche Anna Frank quando scriveva: "Quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene". Diceva questo quando era cercata dai nazisti perché ebrea. Chi va allo stadio non è braccato da nessuno. Ci si reca da beceri e ignoranti se usa un'immagine che è diventata un'icona della tragedia vissuta da milioni di esseri umani

che avevano il solo torto di essere ebrei. Se si ripetono queste cose, è perché non si è ancora presa la distanza con il passato. Qualcuno ha pure delle colpe.

Ricordo un giornalista, che oggi va per la maggiore, quando qualche anno fa definiva "Pensierini" gli aforismi di Bertolt Brecht. Quest'ultimo aveva pagato a caro prezzo la propria opposizione al Nazismo. Il giornalista non aveva pagato nulla. Scriveva tanto per dire qualcosa.

Altri fatti di cronaca ci consegnano l'immagine di una società alla deriva.

A Torino, un clochard di sessantuno anni, George, di origine romana, viene arso vivo nei pressi di una panchina dei giardini "Madre Teresa di Calcutta" (29 ottobre 2017). Ricoverato all'ospedale San Giovanni Bosco, ha lottato tra la vita e la morte per le ustioni riportate. Ad aggredirlo è stato un altro rumeno senza fissa dimora. Il motivo dell'aggressione era la contesa della panchina. A Roma, un cittadino bengalese che rincasava, dopo aver lavorato come aiuto cuoco in un ristorante del centro storico, è stato massacrato di botte da una banda di delinquenti e tutti giovanissimi. Erano in dieci contro uno, stando a quanto ci è stato detto dal telegiornale della sera di domenica 29 ottobre 2017. Anche un egiziano, lavapiatti del ristorante, è stato aggredito ma ad avere il peggio è stato il bengalese, ricoverato all'ospedale.

È la legge del branco. Sono dei malvagi e vigliacchi. Le parole vanno usate, quando servono, per manifestare tutta la propria indignazione. Il male, quando assume queste dimensioni, va denunciato



Una fragile difesa contro l'odio razziale

e portato alla conoscenza di tutti, in tutti i modi e con ogni mezzo. Anche *La Voce delle Marche* non può non parlarne, anche se il fatto ha toccato due realtà geografiche lontane. Ci dobbiamo poi abituare a vedere anche dentro casa nostra, se si ripensa a quello che è successo anche qui solo due anni fa. Gli insulti razzisti ai danni di una donna di colore si tramutarono in tragedia. Conta poco sapere che era stata la vittima ad aggredire per prima e lo aveva fatto per difendere la propria donna. Chi stava dalla parte del torto e chi della ragione? Saperlo oggi non attenua il dramma vissuto da tutti. Non ci sarebbe stata nessuna conseguenza se non si fosse data la causa scatenante. Ci si deve chiedere tuttavia perché succedono e troppo spesso certi episodi. Succedono perché i giovani non hanno più nessun punto di riferimento. Nessuno ascolta

nessuno e nessuno vuole bene a nessuno. Soli e indifesi si riuniscono nel branco e commettono azioni bestiali che per loro sono cose normali.

Vittorino Andreoli, noto psichiatra, diceva indignato al telegiornale del 29 ottobre 2016: Non sono nulla come persone, sono meno che niente ma manifestano questo zero assoluto nella violenza gratuita e di gruppo verso le persone che non sono in grado di difendersi. Si esaltano davanti al fuoco, al sangue, alla testa rotta e al corpo fracassato di botte. Nessuno può pensare di difendersi da solo davanti a dieci delinquenti che vivono per delinquere. Delinquere, dal latino *delinquere* "venir meno al dovere", è un verbo intransitivo composto da *de* e *linquere*, tralasciare. Delinquente è chi viene meno al dovere di rispettare le leggi, pertanto ne deve subire le conseguenze. •

DALL'ESPERIENZA DI ESSERE "TERRONA" IN TRENINO ALLA COMPASSIONE

Spariti i punti cardinali

Stefania Pasquali



«C

he vi importa se non la invito al mio compleanno: è una terrona!».

Avevo anagraficamente quattordici anni e un'esperienza della realtà un po' utopistica, ricevuta attraverso l'istruzione scolastica nella prima e seconda infanzia. Ricordo ancora: primo anno di studi alle Superiori in Trentino Alto Adige. Puntuale arriva la fatidica domanda dopo l'appello di inizio: «Dove è nata?». Alla risposta: «Nelle Marche», il giovane professore replicava con un sorriso ironico rivolto al gruppo classe in cerca di approvazione: «Ah! Nelle Marche! Vuol dire in Africa!!!»

E da quel momento benché abitassi al Nord da quando ero piccola, ero e restavo la "terrona" da scartare. Erano tempi in cui gli extracomunitari eravamo noi che per il lavoro delle nostre famiglie si lasciava la terra di origine, idiomi e affetti parentali, per trasferirsi in regioni in cui poter ricominciare a sognare una nuova e miglior vita.

Per questo, quando sono entrata, in una Scuola Superiore a Trento, ho impiegato un po' di tempo a capire perché ci fossero delle differenze in base alla provenienza di nascita e più si scendeva lo stivale e peggiorare era la situazione. Del sud e del centro Italia, non eravamo molti in classe ma quel tanto bastava per farci sentire "altri".

Frequentavo le varie lezioni con attenzione e caparbio impegno. Ero stimata, grazie a Dio, dall'unica professoressa di lettere, siciliana di nascita ed orgogliosamente siciliana di origine, come lei stessa amava definirsi. In lei trovavo conforto e comprensione forse perché la intuitivo come partecipe di quella atmosfera fredda e distaccata che percepiamo noi alunni "terronei". In famiglia, mio padre militare,

non potevo raccontare più di tanto, mi avrebbero presa per una ragazzina esagerata e fragile ma non era soltanto questo a ferirmi: le mie entrate e le mie uscite in classe erano spesso accompagnate da risatine che cercavano di farmi sentire ridicola o inadeguata. Ero alta rispetto la media, bruna di capelli, occhi castani, lineamenti mediterranei e sapevo il fatto mio. Non mi lasciavo intimidire e non mi interessavano i pregiudizi giacché fin dagli anni cinquanta, la mia famiglia si era trasferita nel Trentino. Avevo frequentato le Scuole Materna ed Elementare ed ero padrona della lingua dialettale che parlavo in modo naturale e fluido.

È crescendo che sono arrivati i primi problemi. La Scuola Media che ho frequentato dalle suore del Sacro Cuore, era stata un'accogliente oasi di pace, conclusasi troppo in fretta.

Non ero forse italiana tra italiani? Bastavano pochi chilometri verso Sud per fare la differenza.

Ho impiegato un po' di tempo a comprendere il perché di certe battute sarcastiche e pungenti. Lo capii quando durante un intervallo, sentii alle spalle: «Quella non la voglio al mio compleanno: è una terrona!»

Frase pronunciata volutamente e con un accento che scimmiettava la cadenza del sud.

Restai molto colpita da queste parole e di essere chiaramente oggetto di scherno. All'improvviso non ero più trentina né marchigiana. Ero un'apolide che viveva in una sorta di terra di mezzo in cui mi sentivo come smarrita e sola.

Così, ho iniziato a riconoscermi in una sorta di gemellaggio affettivo e scolastico con chi, come me, proveniva da altre regioni, spesso più a sud della mia. Ci si stringeva l'un l'altro per farci forza, in gruppetti solidali e uniti, riscoprendo con orgoglio che essere "terronei" era bello, perché eravamo unici. Nel corso della mia permanenza nel Trentino come insegnante e

dove ho messo su famiglia, ci sono stati presidi che mi hanno apprezzata dicendomi che ero in gamba perché dimostravo che mi piaceva lavorare così come si usa fare al Nord. Altri invece affermavano con naturalezza, nei collegi dei docenti, che giù per l'Italia, oltre a pecore e pastori, regna spesso l'ignoranza più completa.

Ho conosciuto tanti luoghi comuni sul Meridione che hanno piano piano dato vita a questa leggenda oscurantista di cui io facevo parte. Difficoltà a trovare casa in affitto, diffidenza iniziale nelle nuove amicizie, senso di sradicamento. Il massimo della vicinanza e dopo vari anni di residenza l'ho colta in frasi del tipo: «Tu, però, benché marchigiana, sei diversa! E poi ormai sei del Trentino!» Mi avevano adottata!!! Nel 1979 per scelta, con tutta la mia famiglia e con due figli su tre nati a Trento, sono tornata a vivere nelle Marche, fra la mia gente. Le cose al Nord con gli anni sono cambiate. Si è fatta strada una nuova ideologia politica basata sull'appartenenza geografica e la situazione è peggiorata ulteriormente: il pregiudizio strisciante è diventato talvolta insulto e razzismo. Le trasmissioni delle radio o delle televisioni locali, i siti di queste organizzazioni, grondavano frasi ben confezionate e discriminatorie. Ero oramai lontana, niente poteva ferirmi. I pochi amici, pian piano si sono fatti sempre più distanti e quando dopo lungo tempo sono ritornata nei luoghi vissuti per quasi ventisette anni, ho scoperto che non mi appartenevano più, neanche attraverso lo sguardo della nostalgia. Ero una turista che vedeva come per la prima volta ogni bellezza di questa regione del nord, ma con occhi nuovi e cuore riappacificato. La stessa mentalità, un tempo chiusa, era finalmente cambiata. Ho terminato il mio ciclo professionale nelle amate Marche e una volta in pensione ho realizzato alcuni sogni che tenevo ben chiusi nel cassetto dei desideri, uno fra



Le aule delle scuole italiane di oggi

tutti: scrivere, facendo tesoro di quanto la vita in bene e male mi abbia insegnato.

Ora, gli immigrati, stanno vivendo lo stesso disagio che ho provato da giovane.

Le classi delle Scuole si riempiono di visi di bambini e ragazzi con i tratti caratteristici dei Paesi di loro provenienza. A guardarli provo una sorta di ammirazione per la fierezza dei loro sguardi ma anche sofferenza pensando a quanto potrà essere non sempre facile trovare spazi e strade nuove di buona e sana integrazione.

Sul disagio dell'integrazione, alta si alza la voce di Papa Francesco che a tutti ricorda i principi evangelici di riferimento per ogni cristiano.

Il sangue è per tutti gli esseri umani dello stesso colore rosso, al di là del colore della pelle. Sono i pregiudizi che nascono dalla paura del "diverso" a fare la differenza. Ognuno ha il proprio sud ma a furia di additarlo non ci si accorge che il cerchio alla fine si chiude ed ecco che i punti cardinali scompaiono. Resta ciò che più conta: amare il nostro prossimo come noi stessi, in barba ad ogni pensiero discriminatorio e disfattista. •

RIFLESSIONE DI UNA NOTA FILOSOFA ITALIANA SULL'IMMIGRAZIONE

Stranieri residenti

G. Filippo Giustozzi



Donatella Di Cesare, docente di Filosofia Teoretica alla Sapienza di

Roma, e di Ermeneutica filosofica alla Normale di Pisa, ha di recente pubblicato *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*. Il libro riflette da un punto di vista filosofico su quello che l'autrice identifica come uno dei problemi più rilevanti del nostro tempo, che è dato dalla migrazione di masse sempre più rilevanti di persone dalle zone più povere e martoriate del mondo. L'autrice ritiene che per affrontare tale problematica non basta l'appello all'etica, quella della prossimità, teorizzata da Lévinas, centrata sul primato dell'altro, in particolare l'altro più bisognoso e indifeso, come quella ispirata al cosmopolitismo etico di Kant, che fa della ricerca e del mantenimento della pace l'elemento di spinta per la creazione di un ordine mondiale non dominato dalla guerra.

La Di Cesare ritiene infatti che il problema dell'immigrazione vada affrontato da un punto di vista politico. Il che comporta il superamento di quella "xenofobia di Stato" che ha la sua radice in una visione della cittadinanza fondata su una visione dell'abitare inteso come "stabilirsi, installarsi, fare corpo con la terra", e sull'esclusivismo dell'identità nazionale e dell'appartenenza etnica. Su questa visione proprietaria della terra e sul privilegio assegnato alla nascita e all'identità nazionale si fondano le varie forme di "sovranoismo", che vanno dalle versioni democratiche teorizzate da intellettuali come Walzer e Carens, a quelle improntate al criptorazzismo e a forme di hitlerismo *soft*, che sono il riferimento ideologico di diversi partiti e movimenti politici, e di una parte crescente dell'opinione pubblica. Sulla scia di Hannah Arendt, che per prima ha riflettuto filosoficamente sulla condizione del profugo, e del riferimento ad un'originale interpre-



tazione di categorie heideggeriane come "essere nel mondo" e "abitare", la Di Cesare apre lo scenario di "nuove forme di cittadinanza sganciate dalla filiazione e dalla nascita", come pure dal "mito tossico della nazione". Nel delineare un modo di abitare il mondo che possa fungere da presupposto di nuove forme di cittadinanza, la filosofa romana, oltre alla Arendt e ad Heidegger, fa riferimento alla figura biblica del *gher*, dello straniero residente, in cui riconosce la presenza di una tipologia di cittadinanza diversa da quella normata dal "mito dell'autoctonia" egemone nella cultura dell'antica Atene, come pure

dalla "cittadinanza imperiale" tipica dell'ordinamento politico romano. La presenza, nella "città biblica", del *gher*, dello straniero residente, testimonia la possibilità di "un altro abitare", che non è "possesso e appropriazione, non è il fare corpo con il suolo", ma si manifesta come condizione in cui "lo straniero è pur sempre un abitante", e l'abitante, a sua volta, "è pur sempre uno straniero". Collocandosi in tale prospettiva risulta possibile pensare una forma di convivenza umana che si pone al di là del "regime immunitario", fenomeno analizzato da due pensatori italiani, Esposito e Agamben,

prodotto dalle comunità politiche strutturate sulla base dell'appartenenza nazionale, della nascita, della filiazione, del radicamento nel suolo patrio. Si apre così la possibilità di dar forma a un corpo politico in cui la preoccupazione ossessiva di preservare uno spazio "immune" da presenze aliene lascia la precedenza al "comune", cioè a modi di convivenza e di coabitazione in cui nessuno avanza la pretesa di "stabilire con chi coabitare". Riflettere sulla migrazione comporta dunque per la Di Cesare la necessità di "ripen-sare lo Stato" nell'orizzonte di una prospettiva che cessi di assegnare un valore sacrale alle frontiere, e sciogla a favore dei secondi il "dilemma filosofico" che vede opposta tra loro sovranità statale e diritti umani. Il compito della "filosofia della migrazione" di cui la filosofa romana delinea un primo abbozzo, è dato dal proposito di "decostruire l'ovvietà" di frasi come "aiutarli a casa loro", e di far affiorare le metamorfosi dell'hitlerismo presenti nelle posizioni di chi pretende stabilire l'identità di coloro con cui coabitare. Il discorso della "filosofia della migrazione" fa quindi implodere il paradigma statale costruito su una visione della Terra come proprietà collettiva di un popolo, e sull'appartenenza di una nazione. La sua domanda e le sue problematiche sorgono infatti "fuori dai confini, oltre il dominio della sovranità". Si delinea in tal modo una forma di cittadinanza sganciata "dall'assegnazione della nascita, dalle leggi del sangue e del suolo", che ha come proprio punto qualificante la condivisione di una cultura politica che consente di coesistere "con tutti coloro che, più o meno estranei, più o meno eterogenei, sulla terra hanno uguali diritti". Da questo discorso deriva il passaggio da "un'etica della prossimità" a una "politica della coabitazione", passaggio con cui si intende fuoriuscire dall'idea che l'ospitalità, oltre ad essere impossibile, sia circoscritta all'etica, anzi alla morale, che sia insomma un vezzo moralistico di quei bonisti che si crogiolano nell'uso edificante della parola *altro* •

WORLD WATCH LIST 2018: AL PAKISTAN IL PRIMATO

Cristiani perseguitati 3000 uccisi per la fede

Sarah Numico

I dati sono resi noti dall'associazione internazionale Porte aperte nel suo rapporto annuale, il World Watch List 2018 (riferito al periodo tra il 1° novembre 2016 e il 31 ottobre 2017).

“Cresce ancora la persecuzione anti-cristiana nel mondo in termini assoluti: oggi sono oltre 215 milioni i cristiani perseguitati”. È il primo dato del World Watch List 2018, il rapporto annuale dell'associazione internazionale Porte aperte, che lavora in 25 Paesi a sostegno dei cristiani di ogni denominazione vittime di soprusi e vessazioni a motivo della fede. Si tratta della lista dei 50 Paesi dove i cristiani sono più perseguitati, vale a dire dove subiscono maltrattamenti come “singoli o gruppi di persone a motivo della fede in Gesù”, che possono andare dalla discriminazione culturale e sociale, disconoscimento familiare, privazione di lavoro e di reddito, fino ad abusi fisici, torture, rapimenti, mutilazioni, distruzione di proprietà, imprigionamenti, assassini. I Paesi sono divisi in tre gruppi, in base al “grado di persecuzione” registrato: alto (con un punteggio tra 41 e 60), molto alto (61-80), estremo (81-100). Il punteggio e quindi la posizione nella classifica sono determinate dalla somma dei punteggi in sei ambiti: privato, famiglia, comunità, chiesa, vita pubblica e violenza. In testa a questa triste lista sono Corea del Nord e Afghanistan. Nelle “top ten” ci sono però anche Somalia, Sudan, Pakistan, Eritrea, Libia Iraq Yemen e Iran. È in Pakistan che la persecuzione ha i connotati più violenti di tutti i 50 Paesi. I Paesi europei nella

lista sono la Turchia, al 31° posto, e l'Azerbaijan, al 45°. Colombia e Messico gli unici del continente americano. Una escalation di intolleranza è stata registrata in Libia e in India, dove a motivo della crescente influenza del radicalismo induista sono stati compiute aggressioni su oltre 24mila cristiani indiani. Nel corso degli scorsi mesi sono peggiorate anche il Nepal (che è entrata quest'anno nella classifica ed è al 25°) e l'Azerbaijgian.

Secondo il Rapporto, nel periodo tra il 1.11.2016 e il 31.10.2017, 3.066 cristiani sono stati uccisi a causa della loro fede, 15.540 edifici di cristiani sono stati attaccati (chiese, case private e negozi). La persecuzione anti-cristiana “va ben oltre” questi numeri: la si legge anche nei 1.922 cristiani detenuti senza un processo, nei 1.252 cristiani rapiti, negli oltre 1.000 stupri, così come nei 1.240 matrimoni forzati e nei 33.255 cristiani “fisicamente o mentalmente abusati”. Sono tutte “vite devastate a causa di una scelta di fede”, sottolinea Cristian Nani, il direttore di Porte Aperte che precisa: si tratta di “cifre che purtroppo sono da considerare punti di partenza poiché potenzialmente enorme è la realtà sommersa dei crimini non denunciati o non registrati contro i cristiani in molti Paesi”. Secondo Porte aperte i cristiani perseguitati in Africa sono 81,14 milioni (38%), in Asia e Medio Oriente 113,31 milioni (53%), in America Latina 20,05 milioni (9%), nel resto del mondo 11.800 (0,01%).

“L'oppressione islamica continua a essere la fonte principale di persecuzione dei cristiani, non confermandosi solamente ma estendendo la sua morsa in varie aree”, si legge nel World Watch List 2018. Ma



Il martirio non è solo dei primi secoli della storia della chiesa

aumenta anche il fattore “nazionalismo religioso come prorompente fonte di persecuzione anti-cristiana (e di altre minoranze)”, come ad esempio in India. “L'intolleranza sociale e lo sfruttamento politico di tale intolleranza sono il veleno di questo periodo storico”, ha sintetizzato Nani. “Il crescente movimento islamista diventa sempre più una minaccia per i cristiani e le altre comunità non musulmane in molte parti del mondo”, spiega il Rapporto che identifica cinque trend preoccupanti in quest'ambito: “la radicalizzazione delle aree dominate dall'islam”, in Africa e nel mondo musulmano non arabo asiatico; “il divario sunniti-sciiti” che si scontrano soprattutto in Medio Oriente e Asia; l'espansionismo islamico in aree a prevalenza non musulmana (specie in Africa sub-sahariana, e Indonesia, Malesia, Brunei); la simultanea radicalizzazione ed espansionismo islamico, con il caso principale della Nigeria e una pulizia etnica in base ad affiliazione religiosa, in evidente crescita in alcuni stati africani quali nordest del Kenya, della Nigeria, della Somalia

e del Sudan.

A colpire i cristiani in Asia è invece il “nazionalismo religioso” paragonato a “uno tsunami” che “scuote il continente lasciandosi alle spalle distruzione e a volte morte”. L'India è di fatto il caso più preoccupante, seguito dal Nepal.

La tendenza si registra anche nel mondo buddista, dove si manifesta una “persecuzione differente nelle espressioni ma crescente e più subdola”: è il caso di Sri Lanka, Bhutan e Myanmar. Pesante è anche “l'impatto dei nazionalismi ideologici”, in Cina, Vietnam e Laos dove “l'ideologia comunista sembra riprendere vita”. Il rapporto riconosce poi la “paranoia dittatoriale” come fonte principale di persecuzione in Paesi come la Corea del Nord e l'Eritrea; i cristiani in Messico e Colombia sono invece vittime di “corruzione e crimine organizzato uniti ad antagonismo etnico”. “Buone notizie” nel Rapporto sono il leggero miglioramento della situazione in Kenya ed Etiopia, e il “calo notevole della violenza mirata contro i cristiani” in Siria, in primo luogo per l'arretramento dell'Isis. •

SALESIANI PER INSEGNARE CHE NON CI SI IMPROVVISA ADULTI

L'educazione è cosa del cuore

Raimondo Giustozzi



"Quante volte ho dovuto persuadermi di questa grande verità. È certo più facile irritarsi

che pazientare, minacciare un fanciullo, che persuaderlo; direi ancora che è più comodo alla nostra impazienza ed alla nostra superbia castigare quelli che resistono, che correggerli col sopportarli con fermezza e con benignità (...). Difficilmente quando si castiga si conserva quella calma che è necessaria per allontanare ogni dubbio che si opera per far sentire la propria autorità o sfogare la propria passione (...). Non agitazione nell'animo, non disprezzo negli occhi, non ingiuria sul labbro; ma sentiamo la compassione per il momento, la speranza per l'avvenire, ed allora voi sarete i veri padri e farete una vera correzione (...). Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi". (Dall'*Epistolario di S. Giovanni Bosco*, Torino 1959, 4, 204-205).

...

Don Bosco insegna la pazienza, la benignità e la fermezza.

L'Associazione Salesiani Cooperatori, il Centro Locale "Giuseppe Panetti", l'Oratorio don Bosco, il Comune di Porto Recanati per le politiche giovanili, l'Assessorato ai Servizi Sociali di Porto Recanati, hanno programmato quattro incontri, due a gennaio, gli altri due a febbraio, sul tema *L'Educazione è cosa di cuore*. Tutti gli incontri si terranno alle 17,30 presso la biblioteca comunale, ex Scuola A. Diaz di Porto Recanati. Per i Salesiani Cooperatori del centro locale, l'iniziativa in oggetto, presa alle altre istituzioni, è l'occasione per rendere un servizio al territorio. Anche la Dirigente della locale Scuola Media "E. Medi" si è dimostrata favorevole al progetto e ha assicurato il proprio appoggio. Il ciclo d'incontri comincia sabato 20

gennaio con la conferenza di Vincenzo Varagona sul tema: *Educazione è cosa di cuore, attraverso il mondo dei social*. Vincenzo Varagona è Salesiano Cooperatore, giornalista Rai, laureato in legge, *counselor*, autore di saggi sul mondo della comunicazione e di una serie di biografie su testimoni e personaggi marchigiani che hanno segnato la storia degli ultimi decenni. Bello il libro *Il muratore di Dio*, una biografia a tutto tondo su padre Pietro Lavini e il monastero di San Leonardo. Sabato 27 gennaio, Andrea Zapparoli svolgerà una relazione sul tema: *Educazione è cosa di cuore, per il bene comune*. Andrea Zapparoli, dopo aver frequentato il Liceo Scientifico Salesiano "Valsalice" di Torino, si è laureato in Giurisprudenza all'Università "La Sapienza" di Roma. Dopo la laurea si è specializzato in "Discipline Parlamentari" presso l'Università "LUISS" (Libera Università Internazionale di Studi Sociali) di Roma e ha conseguito un Master in *Security Management* all'università di Bergamo. È Salesiano Cooperatore, coordinatore del Centro dei Salesiani Cooperatori della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" di Roma e ricopre anche l'incarico di referente del settore "socio politico" dell'Associazione Salesiani Cooperatori - Italia, Malta e Medio Oriente. È impegnato ogni giorno per il "bene comune", è tra i promotori del movimento "Onesti Cittadini - in missione per l'Italia". È sempre felice e instancabile ottimista.

Don Giovanni D'Andrea, siciliano, di Messina, parlerà sabato 3 febbraio sul tema: *Educazione è cosa di cuore, il ruolo dell'adulto*. È salesiano dal 1997 e prete dal 2005. Ha seguito gli studi di filosofia presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma, quelli di teologia presso l'istituto teologico San Tommaso di Messina, il curriculum di Pedagogia Sociale nuovamente a Roma presso la facoltà di Scienze dell'Educazione dell'UPS (Università Pontificia Salesiana). Dal 2006 al 2012 è stato incaricato dell'oratorio, poi direttore della casa salesiana di Palermo-Santa Chiara, nel popoloso quartiere di Ballarò nel centro storico di Palermo. L'Opera Salesiana lavora nell'ambito dell'accoglienza dei migranti e come oratorio al servizio dei ragazzi e dei giovani del quartiere, con percorsi di educazione alla legalità, al dialogo interreligioso e all'inclusione sociale. In partenariato

Associazione Salesiani Cooperatori
Centro Locale Porto Recanati "Giuseppe Panetti"
Oratorio Don Bosco Porto Recanati
Comune di Porto Recanati - Politiche Giovanili
Assessorato Servizi Sociali

"EDUCAZIONE è cosa di CUORE"

...4 incontri per riflettere, capire e interrogarsi sull'educazione

- 20 gen 2018** ore 17.30 Vincenzo Varagona: Salesiano Cooperatore
Giornalista Rai
Educazione è cosa di Cuore...**attraverso il mondo dei social**
- 27 gen 2018** ore 17.30 Andrea Zapparoli: Salesiano Cooperatore
Coordinatore Salesiani Cooperatori della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione
Educazione è cosa di Cuore...**per il bene comune**
- 03 feb 2018** ore 17.30 Don Giovanni D'Andrea
Salesiano di Don Bosco
Educazione è cosa di Cuore...**il ruolo dell'adulto**
- 10 feb 2018** ore 17.30 Stefania Ferini: Salesiana Cooperatrice
Psicologa - Psicoterapeuta e formatrice
Educazione è cosa di Cuore...**comunicando con il cuore**

Tutti gli incontri si svolgeranno presso la Biblioteca Comunale ex Scuola Diaz



con la Caritas diocesana di Palermo ha anche collaborato a un progetto di contrasto al triste fenomeno della tratta. Dal settembre 2012 si trova a Roma, presso il CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane) in via Marsala 42 e coordina, a livello nazionale, l'ambito di emarginazione e disagio, case famiglia, centri diurni, comunità terapeutiche, dipendenze vecchie e nuove, servizi educativi territoriali. Quest'ambito ha un ente civilistico, è la Federazione SCS "Salesiani per il sociale" del quale è presidente. Sabato 10 febbraio 2018 è la volta di Stefania Ferini che parlerà sul tema: *Educazione è cosa di cuore, comunicando con il cuore*. Stefania Ferini, laureata all'Università Pontificia Salesiana, è psicologa e psicoterapeuta. È inse-

gnante di Yoga della risata ed esperta in EFT e terapia provocativa di Steve Wells. Sin da subito si è interessata di fare scuola ai genitori e di lavorare con le classi. Da dieci anni ha un progetto stabile al Liceo "Galilei" di Ancona, in cui si occupa di motivazione, gestione dell'ansia, metodo di studio e incontro. Formatrice in comunicazione educativa insegna presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose: Psicologia della comunicazione, relazioni umane, dinamiche di gruppo e tecniche di animazione. Il ciclo di conferenze è un'occasione da non perdere. Sono interessati genitori, nonni, insegnanti, animatori che lavorano negli oratori a stretto contatto con i giovani. •

GROTTAZZOLINA E CAPPARUCCIA TORNANO NELLE ZONE DEL SISMA

I giovani di AC continuano l'esperienza estiva di Gualdo

Joele Tosoni

"Va dove ti porta il cuore", così il titolo di un libro dell'allora giovane scrittrice Susanna Tamaro. Così il ritorno a Gualdo di 25 giovani delle parrocchie di Capparuccia e Grottazzolina, una questione di cuore. Gli impegni presi, le promesse da mantenere, ma soprattutto il desiderio di tornare non in un paese qualunque, ma nel Paese dove per una intera settimana (dal 21 al 27 agosto 2017) si è vissuto un significativo Campo di servizio, tra le persone ferite e spaventate dal terremoto dello scorso anno. Un tempo denso di emozioni, di fede, di condivisione e di incontri. Un tempo a servizio di una comunità, dai bambini agli anziani della casa di riposo ed a quelli soli nelle proprie case, ma anche un tempo di semplici e cordiali incontri con le persone del Paese, fatto di saluti, sorrisi e strette di mano. Dal Sindaco, ai commercianti, dal Parroco alle signore dell'AVULSS, dai giovani della loro età ai semplici passanti, con tutti si era fatto un piccolo tratto della lunga strada della vita. Pochi giorni sufficienti per far nascere nuove amicizie e convincerli tutti a tornare. Così è stato lo scorso 12 settembre, così è stato sabato 9 dicembre 2017. I giovani dell'Azione Cattolica di Capparuccia e Grottazzolina sono di nuovo a Gualdo. Hanno scelto questo sabato pomeriggio per portare il loro calore, i loro auguri, un album di allegre foto e delle caramelle agli anziani della Casa di riposo. Ma il "Caso", che noi crediamo sia lo Spirito del Signore, ha voluto che non fosse solo questo, ma che fosse una giornata ancora più speciale e speciale per tutti. Infatti il 9 dicembre è stato il giorno in cui l'Amministrazione comunale di Gualdo ha scelto di consegnare le prime "cassette", come le chiamiamo comunemente, ma in verità i moduli abitativi che, prima di Natale, hanno permesso a 9 famiglie di "essere a casa". Una cerimonia sobria, ma molto significativa nella quale c'è stata la sottoscrizione del contratto e la consegna delle chiavi ai nuovi proprietari. Ma non basta, il 9 dicembre, anche il nuovo Arcivescovo

di Fermo, Mons. Rocco, ha scelto di essere a Gualdo, non solo per inaugurare le nuove abitazioni, ma soprattutto per portare una parola di coraggio e un caldo abbraccio di vicinanza ad uno dei Paesi della nostra Diocesi più colpiti dal terremoto. Mons. Rocco, chiusa la cerimonia di inaugurazione e saltando il "protocollo" della giornata, ha scelto poi di vivere un breve momento insieme ai ragazzi di Capparuccia e Grottazzolina, alla Casa di riposo, dove ha salutato uno per uno gli anziani e dove si è immerso tra i ragazzi per una simpatica foto e per un grazie per il loro servizio. Molta è stata la gioia degli anziani alla vista del Vescovo, ma anche al ritrovare i festosi ragazzi di Capparuccia e Grottazzolina che, con la loro confusione, simpatia e allegria, li hanno travolti per circa 2 ore, facendoli sorridere e chiacchierare, cantare e dimenticare la tristezza di chi sa dover trascorrere l'ultimo tratto di vita lontano dalla propria famiglia. Alcuni degli anziani ricordavano addirittura i nomi dei ragazzi ed era ben visibile nei loro occhi la felicità nel ritrovare chi, durante l'estate, si era intrattenuto con loro passeggiando, giocando a carte, ma anche più semplicemente parlando o stringendo loro la mano. I ragazzi avevano con cura preparato un album di fotografie dei momenti passati insieme, che hanno portato e sfogliato davanti a ciascun anziano. Hanno portato anche un cero che hanno acceso e posto vicino alla statua della Madonna di Loreto ed al Presepe, dove si sono presi il tempo e lo spazio per un momento di preghiera insieme, concluso con il classico "Tu scendi dalle stelle" natalizio, un po' stonato, ma cantato con tutto il cuore dagli anziani e dai ragazzi. Il 9 dicembre non è stato solo il momento per ritrovarsi e per fare visita a degli anziani, ma anche quello per provare qualcosa di nuovo, per sperimentare la fedeltà ad una promessa fatta, per dire ancora una volta "Ci ho provato, mi sono messo in gioco". Intrigati dai racconti degli amici, che avevano vissuto il Campo di servizio ad Agosto, anche alcuni altri giovani si sono aggiunti, per toccare con mano questa fantastica esperienza e le fantastiche persone di Gualdo.

**Gualdo di Macerata: la consegna delle cassette e la familiarità con gli abitanti**

Tutto, poi, si poteva organizzare e fare meglio, ma abbiamo preferito la spontaneità dei giovani, capace di alimentare un fuoco già acceso e che il ripetersi degli incontri non può far altro che rendere più vivo. Questo era l'obiettivo, non far spegnere un fuoco acceso e alimentarne di nuovi. Nuovo calore, nuova voglia di essere vicino alle persone di Gualdo che piano

e con non poche difficoltà stanno provando a tornare alla vita di tutti i giorni, nuova voglia di essere accanto a chi, segnato dalla vita, non può però lasciarsi morire ancor prima dalla tristezza e dalla solitudine. E...alla fine della giornata, dopo un'ottima merenda a base di pizza offerta dai fantastici operatori della Casa di riposo, sotto i primi fiocchi di neve ci si detti.. ciao!.. alla prossima volta! •

Grazie ai sacerdoti Ogni persona, ogni storia è importante



INSIEME
AI SACERDOTI



Don Diego Conforzi, parroco di Sant'Ugo a Roma

In Italia ci sono 35 mila sacerdoti diocesani che hanno deciso di donare la loro vita al Vangelo e agli altri. Per vivere hanno bisogno anche di noi. [Doniamo a chi si dona.](#)

Sostieni il loro impegno con la tua Offerta

OFFRI IL TUO CONTRIBUTO AI SACERDOTI CON:

- versamento sul conto corrente postale n. 57803009
- carta di credito, chiamando il Numero Verde 800-825000 o sul sito www.insiemeaisacerdoti.it
- bonifico bancario presso le principali banche italiane
- versamento diretto all'Istituto Sostentamento Clero della tua Diocesi. **L'Offerta è deducibile.**

Maggiori informazioni su www.insiemeaisacerdoti.it

Segui la missione dei sacerdoti su www.facebook.com/insiemeaisacerdoti





PAPA FRANCESCO NEL GIORNO DEL BATTESIMO DI GESÙ

Il dialetto dell'amore

Fabio Zavattaro

Lo abbiamo appena lasciato dopo la visita dei Magi, e già lo troviamo, adulto, nella sua prima manifestazione pubblica. Se il Natale e l'Epifania ci devono rendere capaci di vedere, di aprirci al mistero di un Dio che si china sull'uomo fino a nascere in una grotta, in povertà, per essere uomo in mezzo a tutti gli altri uomini, il battesimo sulle rive del fiume Giordano diventa il ponte che ha voluto costruire tra lui e noi, diceva Papa Benedetto XVI, "la strada per la quale si rende a noi accessibile; è l'arcobaleno divino sulla nostra vita, la promessa del grande sì di Dio, la porta della speranza e, nello stesso tempo, il segno che ci indica il cammino da percorrere in modo attivo e gioioso per incontrarlo e sentirci da lui amati". Quel farsi piccolo – un bambino è l'essere più indifeso e più bisognoso di affetto e di attenzioni – quel mettersi in fila in attesa di essere battezzato da Giovanni, ci fanno capire che la sua grandezza è proprio in quel farsi piccolo, nel mettersi dietro alla lunga fila di uomini e donne che si presentano come peccatori per essere purificati, lui che è "senza peccato"; non manifesta la sua differenza, non vanta la sua santità, ma si fa uomo tra gli uomini, attendendo da colui che si proclama indegno di "chinarsi per slegare i lacci dei suoi sandali" il gesto del battesimo. Don Tonino Bello commentava l'incontro dei Magi dicendo che una volta visto il bambino e la madre "si potrebbe concludere che vissero felici e contenti". E invece no, dopo aver offerto i doni fecero ritorno alle loro terre "per un'altra strada. Da allora sarà sempre così

per chi lo ha trovato e poi vuole rimanere con lui: bisogna saper cambiare strada, per non perderlo, anzi, per non perdersi". Papa Francesco, nella messa dell'Epifania, ricorda che i Magi si sono messi in cammino guidati dalla stella, perché hanno intuito "che per vivere davvero serve una meta alta", una stella che "orienta il cammino". Ci sono meteore, quali "il successo, il denaro, la carriera, gli onori, i piaceri ricercati come scopo dell'esistenza", che "brillano per un po', ma si schiantano presto e il loro bagliore svanisce". Depistano invece che orientare. La stella del Signore è "sempre presente, è mite, ti prende per mano nella vita e ti accompagna". Ma chiede di mettersi in cammino, muoversi, uscire; non aspettare ma rischiare: "Seguire Gesù non è un educato protocollo da rispettare, ma un esodo da vivere".

La liturgia di questa prima domenica del nuovo anno ci porta, dopo l'Epifania, a fare memoria del battesimo di Gesù. Francesco celebra nella Cappella Sistina e battezza 34 neonati, 16 bambini e 18 bambine. E chiede ai genitori di mettersi in cammino, in un certo senso, cioè di "percorrere" con i propri figli la strada della trasmissione della fede, che, dice il Papa, "si può fare soltanto 'in dialetto', nel dialetto della famiglia, nel dialetto di papà e mamma, di nonno e nonna.

Poi verranno i catechisti a sviluppare questa prima trasmissione, con idee, con spiegazioni". Ma se manca il dialetto, "se a casa non si parla fra i genitori quella lingua dell'amore, la trasmissione non è tanto facile, non si potrà fare. Non dimenticatevi. Il vostro compito è trasmettere la fede ma farlo col dialetto dell'amore della vostra

casa, della famiglia".

Ricordare il battesimo di Gesù, afferma ancora Francesco, significa ricordare "la disponibilità di Gesù a immergersi nel fiume dell'umanità, a prendere su di sé le mancanze e le debolezze degli uomini, a condividere il loro desiderio di liberazione e di superamento di tutto ciò che allontana da Dio e rende estranei ai fratelli". Nello stesso tempo la festa del battesimo di Gesù, afferma all'Angelus, "invita ogni cristiano a fare memoria del proprio battesimo". Ed è una data che dobbiamo conoscere, avere sempre nella memoria "perché è una data di festa, è la data della nostra santificazione iniziale, è la data nel quale il Padre ci ha dato lo Spirito Santo che ci spinge a camminare, è la data del grande perdono". E aggiunge: "Non dimenticatevi: quale è la mia data del battesimo?" •



Papa Francesco nella Festa del battesimo del Signore

MONS. GABRIELE MIOLA, 83 ANNI, HA LASCIATO QUESTO MONDO

Shalom Rabbi Gabriel, forza della Parola

Un ponte, una finestra aperta, una bibbia scritta in ebraico. Sono questi tre i simboli che mi vengono in mente per rappresentare la vita di Mons. Gabriele Miola nato all'eternità il 22 dicembre all'età di 83 anni. È stato un ponte. Ha lavorato spendendosi fino all'inverosimile. Ha voluto che tanti uomini e donne, sacerdoti e religiose potessero attraversare il fossato che si era costruito tra chiesa e mondo, tra clero e laicato. Gli archi di questo ponte li ha costruiti con la Parola di Dio e con i documenti del Concilio Vaticano II. Non si è mai tirato indietro, ogni volta che qualche parroco lo chiamava per parlare ai catechisti, alla comunità. L'Istituto Teologico di Fermo si è formato grazie alla scienza, alla laboriosità e all'impegno che don Gabriele ha profuso. Voleva a tutti i costi che gli operatori pastorali fossero formati teologicamente e spingeva tanti laici e laiche a continuare gli studi a Roma. Aveva la certezza che il futuro si sfida prima di tutto con la competenza teologica. È stato quel ponte che ha permesso alla Diocesi Fermana di oltrepassare i secoli del modernismo e di affacciarsi alla contemporaneità, al post-moderno. È stato una finestra aperta. Ha

aiutato tante persone ad avere una prospettiva diversa. Là dove sembrava esserci un muro, lui ha fatto intravedere l'universo. Dove sembrava esserci aria asfittica, egli ha portato una folata di Spirito. La sua competenza biblica lo ha portato a vedere con ottimismo il futuro. E non si è mai arreso. Fino all'ultimo giorno della sua vita, sopra il suo tavolo c'erano il libro delle ore e il *Novum testamentum graece et latine* di Agostino Merk. È il segno evidente che la Parola di Dio è stata luce ai suoi passi. L'ultimo segno con cui voglio ricordarlo è quella bibbia scritta in ebraico appoggiata sopra la bara durante la celebrazione delle esequie in Cattedrale, domenica 24 dicembre. La bibbia è un libro difficile da capire, da interpretare, da intendere. Scritta in ebraico è impossibile per i profani. Eppure don Gabriele riusciva a leggerla quotidianamente in lingua originale. Aveva fatto anche un corso di aramaico da studente in Palestina. Ed è stato lui a diffondere l'amore per la Parola di Dio in Diocesi. È stato lui a tradurre parole difficili in parole che entrano nella mente e accendono il cuore. Ha dato spirito a quei segni. Ha dato valore a quel libro sacro perché è Parola di Dio per ogni persona. Racconta la storia di ciascuno. È la Parola che fa diventare "carne". Don Gabriele è stato tutto questo. •



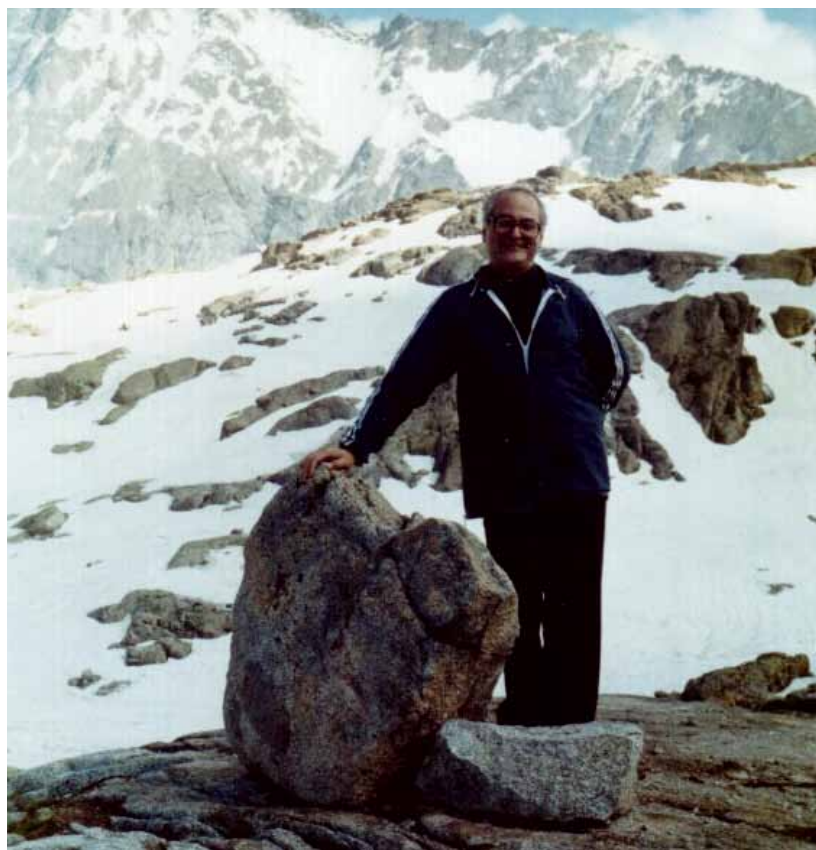
Il Prof. Miola con i rabbini presso il Muro del Pianto

GRAZIE PER IL CONCILIO VATICANO CON IL QUALE HAI DONATO LO SPIRITO

Testamento spirituale

Grazie, Padre Santo, che mi hai chiamato alla vita e, due giorni dopo la mia nascita, al fonte battesimale su di me hai detto: tu sei mio figlio. Nel tuo Figlio mi hai fatto figlio e per lo Spirito mi hai reso partecipe della tua vita divina. Non finirò mai in questa vita di renderti grazie e gloria per l'amore che hai riversato su di me; solo nell'eternità potrò conoscere la grandezza del tuo disegno d'amore e lodarti e ringraziarti per sempre. Grazie per i miei genitori, babbo Angelo e mamma Pierina, attraverso di loro ho imparato a pregarti e da loro ho appreso le prime verità della fede; grazie per i due miei fratelli Pietro e Umberto, che mi sono stati sempre d'aiuto e mi hanno mostrato sempre grande affetto. Grazie per il bene che ho avuto dalla scuola, dai miei insegnanti e dai miei compagni e soprattutto per la vocazione che hai fatto sbocciare in me attraverso l'allora seminarista Damiano Ferrini. Grazie per il seminario in cui ho compiuto gli studi dalla media al liceo e dove attraverso i superiori ho potuto maturare e confermare la tua chiamata.

Ti ringrazio particolarmente per avermi chiamato ad essere prete nella tua Chiesa Fermana e per avermi dato l'opportunità di fare gli anni della teologia a Roma, seminarista teologo al Pontificio Seminario Romano Maggiore e studente alla Lateranense e soprattutto di avermi aperto la porta, attraverso i miei superiori, per fare gli studi biblici al PIB di Roma, per un anno passato a Gerusalemme presso l'Istituto dei PP. francescani, di vivere intensamente, poco dopo l'ordinazione, gli anni del Concilio. Ogni periodo, Padre, è stato ricco della tua presenza amorosa e pieno delle mie miserie e dei miei peccati, debbo dire, sempre più numerosi man mano che passavano gli anni e cambiavano le responsabilità. Imploro misericordia e perdono per tutte le mie infedeltà e tutti i miei



Mons. Miola in un momento di ossigenazione durante le Settimane Teologiche in Trentino. A fianco le foto di tanti incontri ecumenici e il suo volto sorridente

peccati, Padre di ogni misericordia. Ti ringrazio, Padre santo, per tutte le persone che mi hai poste accanto: oltre ai miei genitori, i miei fratelli Pietro e Umberto, che si sono prodigati in ogni modo per rendermi possibile il cammino di seminario e di studio verso il sacerdozio; anche mia cognata Fulvia, la moglie di Umberto, mi è stata vicina nel mio cammino di prete ed io le sono stato vicino nella sua precoce vedovanza. Ti ringrazio per i due miei nipoti, Massimo e Mariagrazia e i loro figli, e poi per le persone, i preti (particolarmente don Rolando Di Mattia), i superiori, i vescovi che mi sono stati vicini e mi hanno arricchito con le loro premure e del loro affetto. Ti ringrazio per il Concilio Vaticano II, celebrato proprio all'alba del mio ministero, e perché in questa stagione conciliare mi hai fatto toccare con mano la forza rinnovatrice del tuo Spirito e una nuova fioritura per la tua Chiesa. Dona

alla tua Chiesa di essere fedele a quello Spirito che ci ha dato il Vaticano II, fa che coloro che hai posto come pastori della tua Chiesa, in mezzo al turbinio dei cuori accecati dall'orgoglio, rimangano saldi a guidare i passi, altrimenti incerti, dei tuoi figli.

Non so, Padre, quanto ancora di vita mi darai in questa terra; donami fede e fa che ti possa lodare per "sora nostra morte corporale, dalla quale nullo homo vivente può scappare"; fin d'ora voglio accoglierla quando e come tu vorrai mi venga incontro. Ti prego che tutte le benedizioni, con le quali mi hai benedetto in Cristo Gesù, portino per me frutto di pace, di amore e di vita eterna nella tua casa, Padre, per lodarti in eterno, Santa Trinità, insieme alla Santa Vergine Maria, madre del tuo Figlio e madre mia, e insieme agli angeli, ai santi e, lo credo con tutto il cuore, insieme ai miei cari. AMEN. •



Tombolata alla Casa del Clero



Fermo, Casa del Clero: La Befana porta dolciumi ai preti

Giulia Girotti

“T-r-e-n-t-u-n-o!”
“Tombola!!!” “Ma mons. Fagiani ha vinto tutto lei!”

All'insegna del puro divertimento si è tenuta domenica 31 dicembre e domenica 7 gennaio “la tombolata della Casa del Clero” a cui hanno preso parte tutti i residenti del seminario. “Giovani” preti, preti che con l'età andavano oltre il tabellone della tombola, seminaristi, infermieri, OSS e qualche visitatore voglioso di condividere del tempo in una famiglia così variegata ed allargata che solo a starci insieme ti fa venire il buon umore. Tutto è stato possibile grazie al “banditore”- rettore don Nicola Del Gobbo - attento alle necessità e ai divertivi di quelli che un tempo furono suoi maestri e oggi suoi “figlioli”. Ma soprattutto grazie alla preparazione certosina di suor Maria Nelly e suor

Maria (Ancelle di Cristo) che hanno messo in palio molteplici premi per i giocatori più fortunati. Bagno-schiuma, saponi, torroni, panettoni, calzini, cioccolata e caramelle... ogni cosa anche la più piccola rendeva l'atmosfera magica. E stimolava le menti dei partecipanti, attenti a non farsi sfuggire nulla. Certo non tutti chiudevano tutte le caselle, non tutti sentivano bene i numeri ma nonostante tutto, il tempo è passato in un vero clima di gioia e serenità culminato con la consueta preghiera che ha unito ancora di più gli animi. Infondo anche chi non aveva i numeri giusti sulla cartella, quelli importanti, li ha. L'età, gli anni di sacerdozio, gli anni di residenza in seminario. E poi come dice il celebre detto “chi non è fortunato al gioco detto “chi non è fortunato in Amore” e questi sacerdoti di certo hanno trovato il vero Amore ormai da molti anni. •

Un Capodanno da non dimenticare

Un anno singolare sarà il 2018. L'Arcivescovo, Mons. Rocco, fa Capodanno con i sacerdoti della Casa del clero del Seminario di Fermo. Se il buon giorno si vede dal mattino, l'anno che è appena iniziato sarà insolito, particolare, straordinario. Non era mai successo. Mai un vescovo ha vissuto il capodanno con i sacerdoti anziani e malati residenti nel Seminario. È successo quest'anno, primo gennaio 2018. Alla notizia, la gioia, la sorpresa, lo stupore dei sacerdoti anziani e malati residenti nella Casa del Clero del Seminario sono state indescrivibili. C'è stato anche un po' di panico, un po' di paura, di non essere adatti, in così poco tempo, di prepararci

adeguatamente. Ma tutto è andato per il meglio. Dopo il Pontificale celebrato in cattedrale, l'Arcivescovo, con la semplicità e la cordialità che lo contraddistinguono, si è seduto a tavola. Ha mangiato quello che la cuoca aveva preparato. È il pasto di ogni domenica: antipasto, primo, secondo e contorno. Dato il giorno di festa, c'è stato anche il dolce e una bottiglia di spumante. Vito, un operatore sociosanitario, ha offerto un liquore particolare delle parti di Bitonto, città che mons. Rocco conosce molto bene. Durante il pasto si è intrattenuto con i commensali parlando un po' di tutto: di Matera, dei piatti caratteristici, della realtà della diocesi, dei sacerdoti... •



Fermo, Casa del Clero: Capodanno con l'Arcivescovo

CONFERIMENTO DELLA LAUREA HONORIS CAUSA A DON VINICIO ALBANESI

Educatore di frontiera

"Don Vinicio Albanesi, nel suo lungo cammino umano e professionale tra la dimensione religiosa e quella educativo-sociale, identifica quanto di meglio attiene al mondo delle Scienze Pedagogiche. Egli agisce e da sempre ha agito in favore dei soggetti deboli e vulnerabili, degli emarginati e dei disabili, promuovendone diritti e testimoniando i sani principi della relazione di aiuto, della solidarietà interpersonale, dell'equità sociale e della presa in carico dei bisogni reali della collettività, ponendosi come un autentico pioniere d'indiscutibile profezia umana e civile. Parole e azioni sono, e sono state, costantemente volte all'attitudine, alla cura e alla realizzazione di spazi di partecipazione sociale e d'integrazione, ad appannaggio di tutti e di ciascuno. La sua prolifica e incessante attività sul piano socio-culturale, civile e istituzionale rappresenta l'espressione di un altissimo profilo di personalità e rientra, a pieno titolo, fra le competenze specifiche previste dal corso di Laurea in Scienze Pedagogiche". Con questa motivazione, il 29 novembre 2017, è stata conferita a don Vinicio la laurea *honoris causa* in Scienze Pedagogiche da parte dell'Università degli Studi di Macerata.

«Rovescia i paradigmi dei percorsi formativi e fa vivere nella stessa aula i presunti abili e le persone con disabilità, rovescia e mette in contatto diversi linguaggi, diverse emozioni, diverse storie per fare dell'università il luogo della libertà, parità, eguaglianza, inclusione nella loro forma più sostanziale». Ha detto il magnifico rettore Francesco Adornato, il quale ha proseguito dicendo: «La cultura deve essere al servizio dell'uomo, della sua essenza più vera. L'università di Macerata riceve da secoli l'umanesimo come mandato e lo riassume quale valore fondamentale per le generazioni future. Don Vinicio

Lectio doctoralis: Scienza e virtù in risposta al disagio

Il conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze pedagogiche è occasione per me di rivedere i principi di educazione con i quali, a partire dalla mia infanzia, sono stato cresciuto. Negli anni '50-'60 la crescita dei minori era impostata sul sacrificio (spesso accompagnato dalla repressione): in famiglia, a scuola, nel paese, in Parrocchia, nel Seminario. Molto presto siamo stati addestrati alla solitudine, alla fatica, alla sofferenza: tre punti fermi della crescita. La vita sarebbe stata - secondo gli educatori - una dura lotta per la sopravvivenza. In ripresa, dopo La guerra, occorreva agire con determinazione: le giovani generazioni dovevano essere pronte, forti, combattive. Visione che oggi appare aberrante (nei metodi e nella misura più che nella sostanza), ma che ha funzionato, oltre a subirne gli aspetti negativi. La solitudine insegnava ad affrontare le vicende personali e reali senza scappare; la fatica abituava alla resistenza, senza lamentarsi; la sofferenza andava sopportata,

Albanesi può essere considerato un autentico pioniere d'indiscutibile profezia umana e civile». Dopo la lettura della *laudatio* da parte di Catia Giaconi, professore ordinario di Didattica e Psicologia Speciale e

possibilmente con allenamento. Insomma frustrati, ma non depressi. Le circostanze della vita, come per tutti, inducono poi a scegliere la direzione del proprio futuro. L'addestramento ha funzionato perché, scelta la strada, non ci sono stati rimpianti. Ogni percorso non è lineare e piatto, ma variegato e anche allettante: "L'acqua sotto il ponte non è mai la stessa"; né ha senso sognare qualcosa che non è più raggiungibile.

Una vita speciale

Pur non essendo in grado di spiegare i passaggi che mi hanno portato a una vita speciale, è possibile raccontarne gli snodi. Nelle scelte di vita si sono sovrapposte due direzioni: verso il sacerdozio e verso il sociale.

Per il sacerdozio, a venti anni, ho letto, nelle circostanze della mia vita, la mano di Dio: in fondo era un privilegio a cui ho dato risposta, con la coscienza di doverlo onorare. Per il sociale ho ritrovato in me una attitudine che, sinceramente non so da dove e perché sia nata.

della motivazione pronunciata da Michele Corsi, direttore del dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, Don Albanesi ha tenuto la sua *lectio doctoralis*. •

Desiderio positivo

Per attitudine intendo il desiderio positivo di orientare le proprie risorse verso persone in difficoltà, chiunque esse siano; sofferenti, sole, povere, marginali, in disagio... Non è donatività e nemmeno compassione: è l'esprimere le proprie facoltà affettive, intellettive e pratiche per raggiungere lo scopo nobile di essere e fare felici. Non diversamente da chi ama l'arte, la scienza, l'imprenditoria, la politica e ogni professione seria e nobile. Le motivazioni possono avere radici ideali, politiche, religiose, sociali. Il proprio impegno si traduce nell'offrire soluzioni alle difficoltà che incontri: nel mio caso in nome di Dio.

Il rispetto della persona

Condizione indispensabile per essere utili agli altri è il rispetto della persona. Non è un facile approccio: le culture, i racconti, le apparenze non aiutano la relazione. È più facile vivere pregiudizi e giudizi, paure e lontananze. Il deterrente è "sognare" chi sarebbe stata quella persona, in circostanze diverse. Apparirebbe come creatura umana che ha sogni, desideri, risorse, futuro e anche limiti, come tutti. È necessaria una lunga esperienza: è come incontrare una persona, astraendola dalle sue condizioni materiali, intellettive e relazionali. Una specie di "pensiero della per-



sona" e non "quella persona" che ti sta davanti.

La parità

Accogliere è il risultato dell'incontro del desiderio positivo con il rispetto. La parità tra chi aiuta e chi è aiutato non si raggiunge nella vita concreta, ma in un livello superiore dove chi aiuta compie un'azione che soddisfa prima di tutto se stesso perché è nobile e chi è aiutato perché esce dalle sue difficoltà e raggiunge gli scopi della propria vita. È dunque indispensabile, per lavorare nel sociale, "sposare la causa" (il celebre *I care* di don Milani) che significa offrire occasioni di riscatto a chi accetta di essere aiutato. Da livelli diversi - se non bene vissuti diventano concorrenziali - si raggiunge la soddisfazione. La distinzione tra assistente e assistito (chiamato con disprezzo utente, paziente...) si compensa perché ambedue i poli della relazione si richiamano ed hanno bisogno l'uno dell'altro. Quando il percorso ha buon fine, la parità si riabbassa

al livello della vita reale, scendendo a una relazione paritaria.

I mondi favorevoli

Nell'impegno sociale l'ambito di intervento migliore è la famiglia, luogo intenso e proficuo di affetti e di legami. I sostegni materiali e immateriali sono "naturali", legati da conoscenza, relazioni, vita quotidiana. Quando l'ambito familiare è causa di disagio diventa difficile recuperare stima e reciprocità, dovendo così ricorrere a distinzioni e ad allontanamenti. Con un'attenzione: anche con un padre o una madre o fratelli pessimi, si hanno legami e desideri benevoli che non si dimenticano, anzi si desiderano. Altro ambito sociale favorevole è il gruppo di amici. Nel gruppo dei pari si intercetta sicurezza, orientamento e sostegno. Se il gruppo è positivo alcune difficoltà del singolo possono essere superate; altre volte il gruppo degli amici diventa negativo. Le esagerazioni si comprendono dagli opposti; non avere nessun amico; seguire

sempre gli amici. In alternanza alla famiglia e agli amici si hanno i luoghi di aggregazione: lo sport, una passione comune, un interesse particolare. I legami sono meno stretti, ma compensano la solitudine, nociva quanto l'isolamento per una qualche passione. C'è infine l'ambito dell'ideologia. La politica, la religione, l'arte, la scienza possono attrarre e mettere in atto azioni positive. È un terreno viscido perché fa esagerare la realtà. Ma soprattutto è mutevole: affermazioni apodittiche di oggi, lo sono meno domani. Ma oggi non lo sai: occorre molto coraggio dapprima di comprendere la sostanza delle cose, in seconda battuta di essere coraggiosi per rivedere le proprie posizioni.

La comunità

La comunità è un surrogato della famiglia, perché ne è una ricostruzione. In comunità i componenti, i ritmi, i climi, i luoghi non costituiscono la famiglia, ma ne sono analogia. La relazione

non è tra genitori e figli, fratelli e sorelle, nipoti e nonni, parenti e amici: è altro. La prima scelta è non scimmiettare ciò che non è. È cosa migliore raccontare la "verità": disagio, lontananze, senso di abbandono sono la condizione di chi è ospite. La comunità surroga gli squilibri e può offrire sostegno perché il "dolore" sia alleviato, senza la pretesa di essere sostitutiva. Nella recente storia del sociale, il modello di comunità nasce in Italia alla fine degli anni '60. È un modello inventato soprattutto per le disabilità e le dipendenze. Si allargherà in seguito alla malattia psichiatrica, all'infanzia abbandonata, alle persone disastrose o sole. Il riferimento rimane la famiglia, intesa più o meno liberamente. Le regole di convivenza sono poche e semplici: rispetto reciproco; pochi ed essenziali orari; gestione operosa di sé e della casa; lavoro; integrazione sociale; comportamenti affettivi familiari. La vita di comunità ha le sue limitazioni: convivenza forzata (non tutti sono amici); minore libertà personale, anche di movimento; aggregazione forzata; cibo e luoghi comuni; la privacy è limitata. Nel tempo le comunità hanno assunto sempre più forma organizzata e, a vario titolo, riabilitativa e terapeutica.

Il servizio sociale

Oggi è attivo lo schema del "servizio sociale" pubblico, organizzazione preposta dalle autorità competenti per dare risposte adeguate a problemi "sociali" di un determinato territorio. Le differenze con una comunità creata non sono molte, ma incidono su metodologie e interventi. I referenti responsabili sono più anonimi e volatili: Comune, Provincia, Ambito, Area sanitaria sono autorità lontane e variabili. La responsabilità è affidata al funzionario (direttore, responsabile) che deve essere, oltre che efficace, anche appassionato. Determinerà indirizzi e metodologie che ritiene

adeguate.

Gli operatori sono selezionati per competenze scientifiche; l'adesione alla causa non fa parte delle caratteristiche premiali. Le persone accolte sono affidate a "Liste d'attesa", con il grave rischio di incompatibilità di presenze che pure hanno bisogno di risposta.

I progetti e gli investimenti sono sottoposti a procedure dall'esito incerto. Tutti elementi che si aggiungono alle difficoltà oggettive di risposte adeguate, soprattutto in presenza di gravi problemi comportamentali.

I rischi sono quelli dell'incertezza di orientamento tra tecnico e valoriale. Ogni pedagogia ha basi culturali e sociali alle quali fa riferimento. La domanda è chi determina tale orientamento. Trattandosi di relazioni (educative) la scienza richiede chiari elementi di riferimento.

Scienza e virtù

Se all'inizio prevalevano buona volontà o buon senso, con poca attenzione alle professionalità, nel tempo le competenze riabilitative e terapeutiche si sono intensificate. Oggi esistono comunità con esclusivi interventi terapeutici e riabilitativi. Ma anche comunità che desiderano comunicare scienza e virtù. Difficile riassumere i valori. Proviamo ad elencarli:

La comprensione.

Comprendere significa "prenderlo-con-me per quello che egli è". È difficile immedesimarsi nell'altro per capire che cosa desidera, come vuole essere ascoltato, di che cosa ha bisogno.

La sollecitudine.

In parole comprensibili indica la cura affettuosa e operosa dell'altro; caricarsi la storia dell'altro e impegnarsi per Lui.

La benevolenza.

La caratteristica che rende disponibili con apertura d'animo. Favorisce la fiducia e l'affabilità perché nelle parole e nei gesti si intravedono le condizioni di essere accolti

senza paura.

La cortesia.

Riguarda i modi della relazione che invocano garbo e atteggiamento corretto. Non può ridursi a formalismo di buona condotta, ma diventa disposizione dell'anima al rispetto dell'altro.

La mitezza.

Virtù rara: si traduce in un atteggiamento non aggressivo, ma dialogante, disponibile, mai impositivo.

La gratuità.

Nel mondo occidentale tutto sta diventando merce di scambio; persino le relazioni possono essere sottoposte a prezzario. La gratuità significa generosità, donazione, fiducia nel bene al di là dei risultati.

La gratitudine.

È la risposta alla gratuità e alla benevolenza. Non riguarda solo chi deve ricevere il grazie, ma anche chi deve esprimerlo. È segno di reciprocità e di rispetto, al di là dell'aiuto che si è dato o ricevuto.

Il perdono.

È una grande capacità che affida alla comprensione gli errori; sorge dalla certezza che l'altro può cambiare; esprime il desiderio del bene.

La testimonianza.

È molto importante dare esempio concreto dei valori in cui si crede. Spesso più che le parole, il comportamento di chi è di fronte riesce a far comprendere che cosa significa voler bene e amare il prossimo.

La paternità, la maternità, la fratellanza.

È il ricordo dei propri cari, ma anche gli affetti. la dolcezza dei sentimenti, il desiderio di tenerezza.

L'aiuto economico.

I sentimenti di vicinanza si concretizzano anche con l'impegno economico di donazione e di prestito.

Il tempo.

Impegnare tempo significa essere generosi nell'ascolto e nell'impegno per una qualche risposta che l'altro richiede.

In questo quadro si innestano le competenze. Prevalentemente relazionali ma anche in prospettiva sociale, istituzionale e territoriale.





Università di Macerata: alla solenne cerimonia, oltre alle Autorità Accademiche, hanno partecipato tante altre persone che hanno voluto così congratularsi con il neo-dottore. Nella foto lo vediamo anche col Sindaco di Fermo, Paolo Calcinaro

La prima competenza è posizionarsi in maniera corretta di fronte all'altro bisognoso di aiuto. Saper coniugare la vicinanza, con l'attenzione al bisogno dell'altro. Situarsi nella storia dell'altro, senza confondere le proprie pulsioni con le esigenze terapeutiche e valoriali. Comunicare sicurezza in relazioni che sono di per sé "innaturali": per affetti, per vincoli, per età, per prospettive.

Offrire futuro perché la vita continui in modo soddisfacente. Interpretare il momento che l'altro vive,

ma che è anche legato al proprio vissuto. Distinguere tra bisogni e capricci propri e altrui. Non perdere mai l'obiettivo della missione da compiere. Lavorare insieme, non facendo prevalere le problematiche proprie. Esprimere autorevolezza per gestire la vita comune, senza scendere ad autoritarismo

Strumenti speciali

Lo strumento cardine della vita comunitaria è la relazione. Intesa correttamente, senza dimenticare la prospettiva temporale e spaziale

per chi è stato accolto. Temporale perché il futuro orienta a una vita autonoma; spaziale perché ognuno, appena autosufficiente organizzi la propria esistenza. Il primo impatto, per chi è minore, è la scuola: un ragazzo che vive in comunità è considerato comunque "diverso"; difenderlo e aiutarlo in questa sua condizione diventa indispensabile per non disperdere le risorse che il minore ha. L'inserimento sociale con altri amici è occasione di integrazione e di comunione. Il circolo di famiglie amiche è altro strumento di integrazione. Recentemente è stata attivata l'adozione di zie e zii: famiglie disposte a far da riferimento a qualche ragazzo/a, come amici e "lontani parenti". Simile metodologia va seguita per ogni tipo di accoglienza, anche se si diversificano metodi e strumenti, soprattutto per adulti, per famiglie o per gravi disabilità.

Contesti specifici

Se l'accoglienza ha una base di riferimento e di azione costante, le situazioni di contesti specifici aprono l'orizzonte verso interventi mirati. Tra questi sono da ricordare: le disabilità gravi e gravissime, la sofferenza psichiatrica, le dipendenze, condizioni di disagio e/o di trasgressione.

Le metodologie conservano i contenuti valoriali e pedagogici di base, ma debbono confrontarsi con storie personali più complesse e personalizzate.

La caratteristica che le accomuna è la condizione "bloccata" di "non libertà", derivante da malattia o da dipendenza.

Se, ad esempio, lo stile ricostruttivo è quello familiare, la risposta per giovani con gravi problemi di disabilità o di dipendenza deve essere "appropriata". Le competenze scientifiche debbono salire per comunicare e condividere i contenuti valoriali, in una condizione nella quale le disponibilità razionali e intellettive sono compromesse e quelle emozionali si esaltano.

Gli operatori

Nel progetto pedagogico appena descritto non sono da sottovalutare i legami e le relazioni che esistono tra gli operatori di una équipe. Le gradazioni di attaccamento alla causa, di preparazione, di carattere, di storie personali si intersecano al momento del servizio. Una équipe coesa, propositiva, competente è indispensabile per raggiungere i risultati del servizio. Non è improbabile che tensioni, incomprensioni, differenti approcci si intersechino a tal punto da compromettere il risultato per il quale si è chiamati ad agire.

È indispensabile la formazione permanente. Alla formazione basica e accademica occorre aggiungere un continuo confronto che permetta di scendere sempre più nel dettaglio con il duplice scopo di "comprendere" i limiti e di approntare adeguate "risposte".

Infine, sia in termini positivi che negativi è necessaria la gestione autoritativa della risposta sociale. Deve esser fatta in parte adattandosi alle esigenze dei diretti interessati e delle loro famiglie, ma anche capace di rendere efficace la risposta. Una guida partecipativa dunque è decisiva.

Libertà e felicità

Lo scopo ultimo di ogni intervento pedagogico è verso la libertà capace di produrre felicità. Un compito arduo perché solo con un'autentica libertà può essere garantita la conseguente felicità.

Difficile costruirlo per chi ha limiti evidenti fisici, intellettivi ed emozionali. È la responsabilità di chi si definisce educatore, stretto tra due imperativi ineludibili: non tradire se stesso, ma anche non interferire sui desideri di chi è accanto.

Si tratta di una sfida: correre verso ideali di rispetto, di cura e di gioia, con tutti i condizionamenti di vite e di risorse che si intrecciano negli ideali, attraverso le azioni concrete delle giornate tristi e di festa. •

IL DECRETO SALVA PEPPINA NON SALVA ALTRI TERREMOTATI

Legge ingiusta

Giuseppe Fedeli



Subito dopo le scosse di fine ottobre

2016, insieme a diversi Sindaci

chiedemmo ad Errani una ordinanza per permettere ai terremotati la possibilità di costruire o installare a proprie spese e nei propri terreni alloggi di emergenza, come piccole casette in legno, roulotte, case mobili, container e/o moduli abitativi. Strutture temporanee che sarebbero state demolite o rimosse una volta finita l'emergenza.

Niente da fare, la risposta fu "i terremotati devono essere tutti uguali, sia se abitano in città che in campagna". Peccato però che grazie alle sue ordinanze i terremotati non sono tutti uguali. Ci sono quelli ancora negli alberghi lungo la costa, hanno perso il lavoro e non hanno nessun reddito da più di un anno (...) L'alternativa era andare "al mare" e molti di loro si sono organizzati autonomamente, per non lasciare i loro animali, i loro campi, la loro attrezzatura incustodita e i loro luoghi. Così facendo hanno "alleggerito" il dramma dell'emergenza a comuni e protezione civile, non hanno chiesto le costosissime SAE e rimanendo nei territori hanno contribuito da subito alla loro ripresa. Questo fino alla scorsa estate, quando a causa di una solerte Forestale e un ancor più solerte Procuratore venne ordinata la demolizione di una casetta in legno che aveva costruito, senza tutte le necessarie autorizzazioni, Peppina, una terremotata di 95 anni residente a Fiastra. La vicenda salì alla ribalta nazionale e dopo una serie di vicissitudini, anche grottesche, finalmente il Governo pubblica sulla GU n.284 del 5-12-2017 il Decreto Legge 148/2017, dove all'Art. 2-bis

(pag. 75) è contenuta la norma "salva Peppina". Tutti convinti che, finalmente, oltre a Peppina anche gli altri che avevano costruito alloggi temporanei o posizionato roulotte/container/moduli abitativi sui propri terreni potessero finalmente dormire tranquilli. E invece no, per poter rimanere nella casetta temporanea, che verrà comunque demolita una volta ricostruita la propria abitazione, questa deve essere posizionata in terreno proprio ed EDIFICABILE, che può andar bene per Peppina ma non per tutti, ovviamente.

Fin qui sono parole di Emanuele Tondi, Sindaco di Camporotondo di Fiastrone.

A questo punto ditemi, anzi pretendo (...) che qualcuno dalla Stanza dei Bottoni mi dica: è possibile esercitare ancora la professione (suona più appropriato chiamarlo mestiere) di giurista? Si può scrivere una nota in margine alla nequizie più assoluta, a una vergogna che non smette di perpetuarsi nel tempo e grida in un deserto di mani, sguardi, implorazioni? O vogliamo appellarci per cortesia una volta tanto ai principi giusnaturalistici, specie a quello del *suum cuique tribuere* (a ciascuno il suo, vale a dire quello che gli spetta come soggetto inserito nel consorzio umano)? È vero (ce l'ha insegnato l'antico popolo romano) che *ignorantia legis non excusat* - l'equivalente di un brocardo più aspro, *dura lex sed lex!* Ma la legge è veramente uguale per tutti? Perché ancora questa patetica iscrizione che sa solo di algida condiscendenza verso chi non è uguale agli altri, perché questa ipocrisia mascherata di pietismo? Che cosa può dire uno sfollato che ricostruisce una casa di tasca sua e col sudore della sua fronte, piegato dai rigori invernali, davanti a un decreto che, in forza del suo imperio, lo sbaraccherà di qui a breve (a Camere sciolte, chi



La signora Peppina: simbolo di un caso che non riguarda solo lei

ha avuto ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato ha dato...)? L'hanno chiamato "decreto Peppina", e su questo provvedimento, essendo la vicenda arcinota, siamo tutti d'accordo. Ma gli altri sono forse figli di un Dio minore? Ma come si può essere un operatore del diritto quando una legge, che giocoforza va applicata, trafigge come saetta ogni più elementare principio di "vita"? Questa gente non solo è stata abbandonata, ma non è stata nemmeno onorata di una dignità che si è ricostruita ciascuno da sé, con il sudore e le lacrime: perché, senza trincerarsi dietro le "buone maniere" che tanto suonano sdolcinate specie in questo periodo luccicante di sfrenata ipocrisia, il diktat è: bisogna spopolare questi territori, sono poveri quindi non contano perché non produco-

no, non sono "efficienti". Questo, superfluo rilevare, avviene in nome di quella cultura dello scarto che vuol gettare dalla Rupe Tarpea chi non è omogeneo al sistema, chi non può acquistare perché non ha soldi: mentre nella cavea del Potere tintinnano monete esageratamente oscene con legislature che possono finire a piacimento, basta una leggina e i maggiori se ne vanno beatamente a spasso con le tasche debordanti. Alla faccia di chi non ha nemmeno di che mangiare, le casette fanno acqua da tutte le parti, e chi le ha costruite le deve abbattere: perché non conta questa gente, questa massa di diseredati, non conta per chi crede di essere eterno e di aver rubato il posto a Dio. Ma Dio vede e sa tutto, e la resa dei conti è vicina. *Memento, homo...* •

Rete museale dei Sibillini, Torino la adotta

Torino adotta la rete museale dei Sibillini. L'assessore alla Cultura del comune di Torino, Francesca Leon, insieme a una delegazione sarà nelle Marche a metà gennaio per visitare i comuni della rete museale dei Sibillini. La rete, che attualmente riunisce 10 comuni (Loro Piceno, Montefortino, Montefalcone Appennino, Smerillo, Monte Rinaldo, Montelparo, Montalto delle Marche, Ripa San Ginesio, San Ginesio e Sarnano), dopo il terremoto ha subito una drastica interruzione delle attività, per via dell'inagibilità di diverse strutture museali. Per sostenere l'attività della rete, la città di Torino ha stanziato 26mila euro nell'ambito dell'iniziativa "Adotta un museo", la campagna di crowdfunding promossa da Icom Italia, per supportare gli istituti culturali colpiti da disastri naturali e sostenere la ripresa delle attività. I fondi stanziati sono parte degli incassi che i musei torinesi hanno raccolto dopo il 24 agosto 2016, aderendo all'appello nazionale "Museum4Italy" promosso dal ministero per i Beni culturali. Questa "adozione" permetterà di realizzare un calendario di attività pomeridiane in quei comuni della rete i cui musei sono chiusi perché inagibili. L'iniziativa si rivolge a bambini e ragazzi e prevede la realizzazione di laboratori didattici, progettati e realizzati dal team della rete museale dei Sibillini.

L'inizio delle attività è previsto per la prima settimana di febbraio. «Questo contributo – sottolinea Francesca Leon – è un dovuto atto solidale a favore delle attività culturali di un territorio martoriato dalla calamità e che ha bisogno di riprendere le normali attività quotidiane».

«La sensibilità e generosità mostrate dalla città e dai musei torinesi – dice Daniela Tisi, direttrice della rete museale dei Sibillini – rappresentano un'opportunità straordinaria per supportare e rilanciare l'attività dei musei della rete. Questa "adozione" – prosegue – permetterà di garantire agli operatori una continuità lavorativa e al tempo stesso rimarcherà il ruolo sociale ed educativo che il museo può e deve avere, in quanto "istituto al servizio della società e del suo sviluppo".

I musei infatti, in attesa della riapertura delle loro sedi, continueranno ad adempiere alla loro funzione sociale fuori dal museo. Ancora più emozionante – conclude la direttrice – è che questo aiuto ai musei marchigiani in difficoltà venga da altri istituti culturali». •

GIORGIO MERCURI SI ISPIRA A SAN FRANCESCO

Una natura bella



L'artista e le sue opere

Una riflessione "sul colore" e sull'uso espressivo che ne è stato fatto nei secoli, grazie anche alla lezione di Giotto e dei pittori riminesi. Il tema, però condotto è la bellezza della natura e del paesaggio esaltato da san Francesco nel "Cantico delle creature" in cui si vuole lodare Dio attraverso le sue creature. Il lavoro espositivo, inoltre, sviluppa il tema del pane raccontato nei "Fioretti". La mostra "Il pane nostro" di Giorgio Mercuri, è stata allestita presso lo spazio dell'ufficio turistico della Regione Marche.

Trenta dei lavori di Giorgio Mercuri sono accostati a altri immagini che raccontano la regione Marche. L'esposizione è, anche, l'occasione per mettere a confronto due proposte di viaggio diverse: fotografie e immagini che fanno parte di pubblicazioni distribuite dall'ufficio turistico e i dipinti di Giorgio Mercuri che rappresentano una sorta di paradiso terrestre, ossia la sua terra

d'origine.

La campagna è rappresentata con colori brillanti e molto intensi. L'esposizione si snoda in tre brevi percorsi: il paesaggio notturno, la campagna illuminata dal sole e il cibo e arte, ossia opere d'arte realizzati con le basi di cartone per appoggiare le torte.

Gli effetti di forma e colore furono oggetto di studio, anche, da parte degli esponenti dell'Op art che influenzarono il design degli anni Cinquanta e Sessanta.

La grande lezione di Victor Vasarely è stata utilizzata da Giorgio Mercuri nell'intima visione del suo territorio di origine: Le Marche, terra che non si stanca di dipingere. Egli identifica, inoltre, lo spazio per mezzo della prospettiva utilizzata dai pittori del Quattrocento. Del resto, osserva, Lorenza Mochi Onori; "Giorgio Mercuri, rielabora gli spazi colti e geometrici del paesaggio marchigiano, parte integrante del nostro essere, in una riflessione razionale ed astratta, che pure non

prescinde dal senso cosmico della natura".

Le ricerche analitiche sul colore sono il vero tema pittorico del *Colour field painting* di Giorgio Mercuri in cui il colore non rappresenta, secondo le parole di Albers, un completamento della forma, bensì il vero traguardo dell'attività artistica. Il colore dà vita a una serie di interazioni, che nel pensiero dell'artista, sono rappresentazioni della spazialità tra colori e territorio. Mercuri si riferisce, anche, agli artisti della *hard edge* quali Frank Stella, Kenneth Noland e Ellsworth Kelly, pur conservando una propria autonomia nella proposta d'artistica. •

Info:

Orari lun. e ven. 9 - 13,30 / mar. e giov. 15 - 18.

tel. 071.2076431 - 335.1475454

Fondazione A.R.C.A.

tel. 071.0975279

www.facebook.com/Ancona-Turismo-353869578024416/

GENOTOSSICITÀ DEL GLIFOSATO PRESENTE ANCHE NELLA PASTA. CONSUMATORI

Strafonda affonda la sen. Cattaneo

Andrea Strafonda

Da quando il comitato d'appello dell'Unione Europea sui prodotti fitosanitari, nella seduta del 27/11/2017, ha approvato il rinnovo per altri cinque anni dell'autorizzazione del glifosato, un erbicida totale il cui uso è diffusissimo ormai per tenere pulite scarpate e terreni incolti, sui mezzi di comunicazione si è scatenata una vera e propria lotta tra chi ne promuove l'utilizzo e chi è contrario.

La senatrice a vita, professoressa Elena Cattaneo, su *La Repubblica* del 1° dicembre 2017, paventa che se il glifosato venisse messo fuori legge la nostra agricoltura ritornerebbe agli anni '50, periodo in cui si praticava il diserbo manuale delle colture agricole. I sindacati agricoli, la Coldiretti, il mondo ambientalista denunciano invece la pericolosità del glifosato.

Cerchiamo di fare chiarezza su questo prodotto di cui molti parlano e straparano.

Il glifosato (meglio noto con il nome commerciale di *Roundap*) appartiene alla categoria dei cosiddetti diserbanti totali, comunemente chiamati disseccanti, prodotti che non fanno nessuna distinzione tra le piante con cui vengono in contatto, risultando così dei fitotossici per tutte, dal momento che inibiscono l'azione di un enzima importante per la sintesi di aminoacidi. Fanno eccezione soltanto alcune piante OGM, come la soia.

Il successo commerciale del glifosato è dovuto, oltre che al basso costo di produzione, al suo meccanismo d'azione. Viene assorbito dall'apparato fogliare e da lì è trasportato, attraverso la linfa discendente, in tutte le parti della pianta fino alle radici e agli organi di riserva, riuscendo così a eliminare anche le infestanti più resistenti.

Ciò che ha reso "famoso" questo diserbante è determinato dal fatto che l'ingegneria genetica ha creato una pianta che riesce a tollerarne

gli effetti, la *soia ogm*, definita *Soya Rr*, (*Roundap Ready*), cioè resistente al Roundap (nome commerciale del glifosato). Sia il diserbante che la *soia ogm* vengono prodotti dalla Monsanto, che su di essi ha creato una vera fortuna economica, invadendo, con la coltivazione della soia ogm, l'America, l'Asia, l'Australia e parte dell'Europa.

Occorre dire, però, che il glifosato, oltre alle erbe infestanti, avvelena il terreno, poiché blocca alcuni elementi minerali, ad esempio il manganese, impedendone la biodisponibilità per i batteri di azoto e per altri batteri benefici per il suolo. Il risultato finale è la diminuzione della fertilità dei terreni su cui viene applicato. Si stima che nelle zone dove il glifosato viene abitualmente irrorato sulle colture ogm la fertilità dei terreni sia scesa drasticamente, richiedendo, di conseguenza, un maggior uso di concimi.

Altre piante sono state modificate geneticamente per resistere alla sua azione e consentirne così l'utilizzo massiccio: mais, cotone, colza, grano duro, che in Canada viene coltivato con la tecnica del *pre-harvest* (trattamento pre raccolto). Tutto ciò ha ripercussioni su noi italiani, che siamo grandi consumatori di pasta. È infatti noto che importiamo grano dal Canada. Occorre chiedersi, però, come una pianta tipicamente mediterranea, il frumento duro, coltivata sin da tempi remoti in tutta la fascia mediterranea, e vegetante quindi in climi temperati, riesca ad essere coltivata in ambienti freddi del Canada, caratterizzati da estati brevissime.

A quelle latitudini, la stagione favorevole alla coltivazione del grano duro è la brevissima estate. Al momento della maturazione della granella il clima è rigido e umido, e non permette la sua essiccazione naturale, perché la raccolta avviene al sopraggiungere della stagione fredda. Per favorirne l'essiccazione viene usato il glifosato.



Il Glifosato è un erbicida tossico

Esso uccide la pianta, che essiccandosi, porta rapidamente la granella al grado di umidità merceologica richiesto, e, soprattutto, per l'effetto della veloce disidratazione, garantisce un alto contenuto di proteine. Il risultato è un grano di alto contenuto proteico, buono quindi per l'industria pastaria italiana, ma anche con un alto contenuto di glifosato, che, anche se al di sotto dei limiti di legge, (10 mg/kg di pasta) entra lo stesso nei nostri piatti. Lo IARC (Istituto internazionale per la ricerca sul cancro) ha classificato il glifosato nel gruppo 2A, ponendolo nel numero dei probabili cancerogeni. L'EFSA (Ente europeo per la sicurezza alimentare) ha espresso un parere differente, basandosi su uno studio effettuato in Germania, finanziato, secondo quanto riportato da diverse testate giornalistiche, da industrie vicine alla Monsanto, che spinge per il rinnovo dell'autorizzazione all'uso dell'erbicida in ambito europeo. Questo diserbante lo troviamo anche quando mangiamo pasta di semola prodotta con grano canadese, come accade per la maggior parte della pasta industriale italiana. Secondo l'indagine effettuata dalla testata giornalistica televisiva

"Report" che ha analizzato 6 marchi famosi di pasta italiana, Barilla, la Molisana, De Cecco, Divella, Garofalo e Rummo, in tutti i campioni sono state trovate tracce di glifosato, con valori al di sotto della dose considerata tossica per l'uomo.

Il fatto che i valori riscontrati siano al di sotto della dose accettabile per l'uomo dovrebbe far stare tranquilli, secondo l'industria pastaria italiana, la EFSA, la senatrice a vita professoressa Cattaneo.

E invece no!!!

Io non sono affatto tranquillo per due motivi.

Il primo è legato al fatto che anche le dosi cosiddette sicure, secondo uno studio ancora in corso svolto dall'istituto Ramazzini di Bologna diretto dalla dottoressa Fiorella Belpoggi, responsabile del Centro di ricerca sul cancro "Cesare Maltoni", i primi risultati rilevano una certa genotossicità dell'erbicida anche a dosi ritenute sicure per l'uomo. Genotossico vuol dire che è in grado di alterare il DNA. La cosa per noi italiani, grandi consumatori di pasta, non è da sottovalutare. Il secondo motivo è legato al fatto che nessuno parla dell'effetto accumulo dei prodotti chimici sulla nostra salute. Dopo decenni

I SVEGLIATEVI

ttaneo

dall'introduzione massiccia della chimica in agricoltura si continua a parlare degli effetti dei singoli principi attivi, ma nessuno ha mai fatto una ricerca sugli effetti del cocktail di pesticidi che introduciamo nel nostro organismo a dosi ritenute sicure per le assunzioni dei singoli prodotti (riso, mais, cereali, verdure, frutta).

Io direi che dovremmo svegliarci e decidere noi cosa comprare, boicottando i prodotti che potrebbero risultare dannosi per la nostra salute. Ora tutti guardiamo sull'etichetta l'indicazione circa l'Olio di Palma. Il risultato è che esso è sparito dalla circolazione, almeno come ingrediente dei prodotti da forno. Invito quindi a boicottare la pasta fatta con grano canadese, sperando nelle etichette "trasparenti", che dovrebbero dare attuazione al decreto del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali del 26 luglio 2017, che obbliga l'industria pastaria a indicare in etichetta l'origine della materia prima, ovvero il paese di coltivazione del frumento duro, nonché il paese di molitura, a partire dal prossimo mese di Febbraio.

Se ciò accadrà, l'industria, vedendo scendere i propri guadagni, correrà ai ripari.

Noi consumatori potremo così esercitare il sacrosanto diritto di poter scegliere cosa mangiare, se pasta importata con tracce di pesticida o pasta prodotta con grano italiano ottenuto senza diserbanti distribuiti in pre raccolta. Riportando sull'etichetta l'origine del grano, lei cara senatrice, potrà scegliersi la pasta al glifosato che vuole, tanto può stare tranquilla, perché l'EFSA e le istituzioni europee la rassicurano. Noi, invece, che non ci sentiamo rassicurati possiamo scegliere la pasta fatta con grano italiano. Così sosteniamo la nostra agricoltura, magari pagando anche un prezzo più alto, consapevoli che le scelte alimentari finanziano e orientano l'industria.

Buon appetito!!! •

RITRATTI:

Annarosa Agostini

Adolfo Leoni



Se ci fosse un genere femminile dei folletti lo identificarei con lei, Annarosa Agostini.

Piccola, scura di capelli, occhi mobilissimi, vivace, simpatica, briosa, coinvolgente. Non le mancano le parole, non le manca una bella esposizione.

La incontro nei locali della parrocchia di Santa Lucia a Fermo. Annarosa ne dirige l'eccellente e omonima Corale (30 cantori), che è anche la Cappella del Duomo, gruppo musicale che anima le celebrazioni più significative: come ultimamente l'arrivo del nuovo arcivescovo Pennacchio o il Te Deum di fine anno.

In quelle occasioni mi aveva incuriosito. Ed ora le chiedo di lei, della sua professione, della sua storia. Ne esce un bel ritratto perché il percorso di Annarosa non è stato tutto rosa e fiori. Anzi. Partiamo dall'inizio. Da quella pianola Buontempi regalata dai suoi genitori. Le piaceva la musica, strimpellava lo strumento giocattolo. Avrebbe voluto approfondire. «I miei genitori Michelina e Pietro però frenavano», racconta, «volevano che studiassi e basta, nessuna distrazione».

«A scuola, invidiavo la mia amica Sara che suonava già il pianoforte». Poi, un incontro cambia le prospettive. L'incontro è con don Nicola Marucci, direttore di Corali, buon musicista, buon sacerdote. «Lui insiste perché io entri nel suo gruppo. I miei genitori acconsentono, si fidano. Ho 14 anni. Faccio il passo. La musica diventa la mia vita». Un anno dopo, Annarosa si iscrive al Conservatorio di Fermo, classe di pianoforte e studia canto con Stefania Donzelli. Perché già da piccola pensava di diventare una cantante

lirica. Ed ora ci riesce. Soprano. A 19 anni la prima importante audizione. A 20 il debutto, a Mantova, al Teatro Bibiena, con un'opera minore di Paisiello *Il fanatico in berlina*. Altre esibizioni, altri successi: a Piacenza, Pesaro (Rossini Opera Festival), Trieste, Milano (al Teatro Arcimboldi essendo la Scala chiusa per restauri), in Giappone. Ormai è lanciata, lanciata. A volte la sorte però riserva sorprese. Annarosa si accorge di avere un problema alla voce. Occorre intervenire chirurgicamente. Si sottopone ad una operazione a Lione, in Francia. Le cose non vanno come debbono andare. La voce non torna come

prima. Almeno per il momento. I sogni sembrano infrangersi. Crolla un castello costruito con pazienza e sacrificio.

Annarosa prende una sofferta quanto necessaria decisione: cambia rotta, inizia la carriera di pianista, inizia ad insegnare a scuola, inizia a dirigere la Corale di Santa Lucia, inizia a fare spettacoli di altro tipo. S'ingegna. È stato un colpo ma bisogna reagire. Lo fa con decisione. La sua positività di fondo la sostiene. Ama la vita e ama la musica in tutte le sue forme.

Oggi insegna in una scuola di Porto d'Ascoli. Ed è molto contenta: la voce è tornata... •



Annarosa Agostini è nata a Montegiorgio il 16/3/1981. Risiede a Rapagnano.

Intrapreso lo studio vocale con Stefania Donzelli, si diploma in canto con il massimo dei voti e successivamente in pianoforte, al Conservatorio di Fermo. Nel giugno 2007 consegue il diploma di Didattica della Musica con il massimo dei voti e la lode ricevendo la Pagella d'oro, e nel giugno 2009 il diploma di Didattica Strumentale (pianoforte), con il massimo dei voti e la lode presso lo stesso Conservatorio.

Ama leggere racconti e novelle: da Verga a Camilleri. Ha scoperto da poco la musica rock. Preferisce il mare ma vorrebbe anche frequentare la montagna. È ghiotta di pizze e antipasti.

SERVIGLIANO: CIVITAS PERFECTA. ERA UNA VOLTA CASTEL CLEMENTINO

Note dalla casa della memoria

Adolfo Leoni



Non è come l'inizio del mondo. Ma la notte gli somiglia.

Occorre guardarla però con occhi e sguardo diversi. E non quelli dello spavento o della minaccia avvertita. Della calma, invece. Di qualcosa che s'è placato, che respira senza ansietà. Di un abbraccio sereno.

La notte è silenzio, forse sussurro, certamente profondità. «La notte non è meno meravigliosa del giorno, non è meno divina, - scriveva Nikolaj Aleksandrovi Berdjajev, filosofo russo, espulso dalla Russia dai Bolscevichi nel 1922 - di notte risplendono luminose le stelle, e si hanno rivelazioni che il giorno ignora». Giorni fa, m'è capitato di camminare in una notte splendida. La

luna era immensa, incredibile. Quasi posata sul campanile della chiesa Collegiata di Servigliano. Venivo dall'ex campo di internamento, laddove oggi c'è la Casa della memoria, per ricordare lo scempio della guerra. Pensavo ai prigionieri austro-ungarici della Prima guerra mondiale (sono passati esattamente 100 anni dal suo termine), qui detenuti, alla fame, alla tubercolosi, al tifo e al freddo che li ghermì. E la mente correva a quelli nostri di soldati, prigionieri degli Imperi centrali, cui il governo italiano rifiutava il pane di Stato, il pacco di viveri per alleviare la fame. Nella Seconda non andò meglio. Vi rinchiusero britannici, americani, greci, ebrei. Chissà se c'era la luna di stasera in quelle sere quando diversi prigionieri scapparono da Servigliano e si rifugiarono, e furono nascosti, nelle case dei contadini della nostra terra, contadini che così facendo rischiavano la

propria vita. Furono le donne, le vecchie soprattutto, ad aprire le stalle, ad indicare i pagliai dove celarsi. Le vecchie vestite di nero, identiche alle babushke che, nella Russia sterminata, in minuscole e povere isbe accerchiate dal ghiaccio, accoglievano i nostri ragazzi mandati al macello con le scarpe di cartone. Madri di qui, madri di là. Madri soltanto.

È *Civitas perfecta* Servigliano. Costruita, quasi quadrata, con il nome di Castel Clementino (1771) dopo la frana del colle più in alto.

Entro dalla Porta ovest, quella che guarda i monti. Nessuno in giro. Unico rumore l'acciottolato che calpesto. La città perfetta è un quadrato di quadrati, di piccole piazze, dove il verde non manca, intorno alla grande piazza Roma, di palazzi nobili: quello Filoni-Vecchiotti è il più impettito, di case ad un piano che fanno da mura di perimetro esterno,

segno che gli artigiani vivevano sopra e lavoravano sotto. Uscito da Porta Clementina sono dinanzi all'ex convento dei Frati Minori Osservanti, l'ordine di San Giacomo della Marca, giurista, predicatore, infaticabile uomo di pace e costruttore di Monti di Pietà. Servigliano, che è uno dei Borghi più belli d'Italia, tolte le città di mare, è l'unico paese in pianura del Fermano. Punto centrale tra la costa e la montagna, ospitava la Fiera del Piano, raccogliendo chi vendeva pesce e chi lana di pecora. Cerniera, dunque. Torno sui miei passi, verso l'ex stazione ferroviaria divenuta centro di aggregazione. L'auto è lì pronta per attraversare il ponte che conduce alla montagna e alle sue favole, dove il sogno può diventare, volendolo, realtà. Il volto notturno della Terra di Marca. •



Servigliano nella suggestione del crepuscolo

DISCALCULIA E DISLESSIA SONO DISTURBI NEL CALCOLO E NELLA LETTURA

Non si curano ma si correggono

Stefania Pasquali



Ho insegnato per decenni ai bambini delle Scuole Elementari.

Scuole che col tempo hanno cambiato non solo stile, programmi, contenuti, metodi ma anche nome chiamandosi con una forma fredda e quasi asettica: Scuola Primaria di primo grado. Di esperienza ne ho maturata tanta ma ciò che più ricordo con tenerezza e affetto sono i bambini in "difficoltà" che richiedevano, rispetto ad altri, maggiore attenzione e massima delicatezza. Fra i vari ostacoli da affrontare e da risolvere ce n'erano due piuttosto importanti: la discalculia e la dislessia. Grazie alle varie specializzazioni acquisite nel corso degli anni all'Università e i vari Corsi di formazione incoraggiati da Presidi attenti nel guardare in faccia i problemi, ho potuto evitare di sbagliare il meno possibile. Io stessa da bambina ero affetta da dislessia causata anche dal mancinismo contrastato all'età di otto anni, quando già sapevo scrivere e leggere. La discalculia è la difficoltà che i bambini incontrano con i numeri e spesso si presenta associata alla dislessia. È un disturbo specifico del sistema dei numeri e del calcolo, senza che vi siano lesioni neurologiche e problemi cognitivi generali. Si manifesta nonostante un'istruzione normale, un'intelligenza adeguata, un ambiente culturale e familiare favorevole. La discalculia può essere primaria, quando rappresenta il disturbo

delle abilità numeriche e aritmetiche. Secondaria, se associata ad altri problemi di apprendimento, quali la dislessia, la disgrafia, ecc. Bisogna intervenire all'origine e non sul disturbo di calcolo in sé per avere risultati soddisfacenti. Cosa fare? Quando in famiglia ci si accorge del problema si possono avere sentimenti di ansia, non accettazione, frustrazione. Se ci si lascia coinvolgere da questo tipo di vissuti non si aiutano i bambini a superare positivamente il disturbo. È importante cercare di capire che cosa significhi la discalculia e quali difficoltà anche psicologiche debba affrontare il bambino. Solo in questo modo si potranno portare avanti le modalità e le strategie più adeguate.

•••

L'ansia, la frustrazione, il senso di colpa non aiutano a superare la dislessia e la discalculia.

Compito dei genitori: informarsi il più possibile, cercare una valutazione diagnostica appropriata, parlare del problema con tutti i docenti, evitare di incolpare se stessi o gli insegnanti. Inoltre: contattare associazioni che si occupino dei disturbi dell'apprendimento, aiutare il bambino nelle attività scolastiche, in particolare con esercizi divertenti, utilizzando e giocando anche con oggetti della casa. Associare l'apprendimento delle tabelline con filastrocche e canzoncine in rima. Aiutare il



Compito dei genitori è accorgersi quanto prima dei disturbi dell'apprendimento

riconoscimento delle grandezze utilizzando oggetti della vita quotidiana (bottoni, caramelle, ecc.) Promuovere delle "gare" tra adulto e bambino in cui, dopo vari calcoli, si mette in palio alla fine del gioco, una piccola e gustosa ricompensa. Importante è rinforzare il bambino nei successi che ottiene e aiutarlo verso una buona autostima. In tal modo il bambino affronterà le attività scolastiche in modo divertente, stimolato nelle domande e nei suoi interrogativi. È importante confrontarsi con il bambino anche su tematiche generali quali amicizie, divertimenti, interessi, sport, ecc. Supplire il disturbo con strumenti compensativi: computer e programmi appositi sulla discalculia, tavola pitagorica, uso della calcolatrice, ecc...

La Dislessia invece comporta difficoltà di grado lieve, medio o severo nella lettura e nella comprensione dei testi e dei numeri, nella memorizzazione delle definizioni, nella memorizzazione dei termini specifici. Anche un disturbo della letto-scrittura, da solo, può comportare difficoltà in matematica, più o meno importanti a seconda del grado di dislessia e della classe frequentata dal bambino. Più questi procede nella scolarizzazione, più le richieste aumentano e con esse le difficoltà in matematica, legate alla comprensione dei testi dei problemi ed alla concettualizzazione astratta, soprattutto sul canale verbale. In generale, lo studente con dislessia non ha un rapporto "natu-

rale” con l'apprendimento. Non è sufficiente ascoltare per capire ed imparare, ma necessitano spiegazioni concrete e sperimentabili. La Dislessia non è un problema solo per la lettura. I bambini alle prese con questa difficoltà, spesso hanno affrontato con fatica il linguaggio nei primi due/tre anni di vita: vocabolario rimasto povero, pronuncia non corretta delle parole, uso di frasi costruite in modo non del tutto corretto.

L'uso del linguaggio è alla base delle attività didattiche ed è per questo motivo che alcuni casi di Dislessia sembrano “nascere” durante gli anni della Primaria. Il contesto scolastico mette in luce problematiche già presenti. C'è anche da ricordare che il bambino con Dislessia è particolare anche quando non legge: usa parole diverse tra loro pensando che significhino la stessa cosa, oppure ha poco interesse a parlare e fatica ad imparare la terminologia specifica delle varie materie. Non memorizza parole nuove con facilità quando ascolta, potrebbe non comprendere del tutto il senso di ciò che gli viene detto. Quale aiuto si può dare ad un figlio

dislessico? Per esperienza personale, per un genitore non è semplice capire che il proprio bambino che in tante situazioni familiari e sociali è sveglio, intelligente, vivace e brillante, non riesca come gli altri a leggere in forma fluida e corretta. Così come non è semplice capire che, per affrontare questo disturbo, il bambino abbia bisogno di un intervento specifico e individualizzato.

•••

La riabilitazione non si risolve in breve tempo e richiede la capacità di gestire la frustrazione.

Quindi? Informarsi il più possibile anche presso l'Associazione Italiana Dislessia.

Cercare una diagnosi appropriata. Cercare strategie di aiuto che possano favorire l'apprendimento. Scambiare esperienze con altri genitori che affrontano il medesimo problema. Discuterne con tutti gli insegnanti evitando di cambiare

classe o scuola al bambino. Non parlare con il bambino solo di argomenti di scuola. Non incolpare sé stessi o gli insegnanti. Affiancare il bambino nelle attività scolastiche rinforzandolo in ogni successo anche minimo. Sostenerlo con la fiducia. Affrontare la lettura in modo divertente e ludico stimolando la sua curiosità.

Evitare i confronti con gli altri rispetto agli errori e alla lentezza che impiega nei compiti che svolge a casa. No a punizioni eliminando le ore di gioco e le attività di socializzazione ed evitare di sottoporre il bambino a esercizi interminabili e non produttori di lettura o copiatura. Utilizzare strumenti tecnologici e fare delle brevi pause durante lo svolgimento dei compiti. Sostituire la lettura con altre fonti di informazione: video, CD, DVD ecc...

La riabilitazione non si risolve in breve tempo ma richiede lunga durata e buona capacità di gestire la frustrazione sia da parte del bambino che del familiare. I bambini dislessici, come già detto, si sente spesso inadeguato rispetto alla realtà scolastica. È svogliato e

poco partecipa alle attività scolastiche. Capisce che rispetto ai suoi compagni ha più difficoltà nella lettura, nello scrivere e in genere nello svolgimento delle attività scolastiche. Se gli adulti intervengono colpevolizzandolo, si mina la sua autostima causando ansia di prestazione, demotivazione all'apprendimento, perdita di fiducia in sé stesso, opposizione, depressione e disturbi della condotta. La mancanza di autostima può aggravare ulteriormente il problema della dislessia rendendo così più difficile portare avanti con successo i programmi di riabilitazione iniziati e l'apprendimento scolastico più in generale.

Mi piace ricordare e condividere una frase di Lou Ann Walker, un'autrice e una professoressa che ha ideato un programma di scrittura e letteratura creativa presso Stony Brook Southampton. Il suo memoriale “A Loss for Words” ha ricevuto un Christopher Award per gli alti standard della comunicazione. Afferma: “Le teorie e gli obiettivi dell'istruzione non importano un accidente se non consideri i tuoi studenti come esseri umani.” •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 “Testo unico della privacy”

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: “Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma”.

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 15/01/2018

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

[f /periodicolavocedellemarche](https://www.facebook.com/periodicolavocedellemarche)

[G+ /+Lavocedellemarche1892](https://www.google.com/+Lavocedellemarche1892)

[T /VocedelleMarche](https://www.twitter.com/VocedelleMarche)

[I /lavocedellemarche](https://www.instagram.com/lavocedellemarche)

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici